

CLXXXIV SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 23 FEBBRAIO 1977**Presidenza del Presidente RAGGIO****i n d i****del Vicepresidente SERRA****I N D I C E**

Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta (Continuazione della discussione):

FADDA	6303
MASIA	6307
ANEDDA	6318
FARIGU	6326
PIREDDA	6330
MACIS	6337
Mozioni (Annunzio)	6303

La seduta è aperta alle ore 17 e 30.

Annunzio di mozioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle mozioni pervenute alla Presidenza.

MEDDE, Segretario:

“Mozione Anedda - Chessa - Offeddu - Murru sulla concessione di contributi per le attività industriali”. (55)

“Mozione Anedda - Chessa - Offeddu -

Murru sulla salvaguardia delle attività culturali in Sardegna”. (56)

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Fadda. Ne ha facoltà.

FADDA (M.A.P.S.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ampio e complesso documento programmatico della Giunta, sottoposto al giudizio del Consiglio, analizza in modo, direi scientifico, il momento in cui si colloca la prospettiva della nuova politica di programmazione regionale, che è un momento di crisi, della più difficile crisi economica e sociale che il Paese abbia mai attraversato. Le ripercussioni più gravi di questa crisi si avranno, con l'andare del tempo, nel Mezzogiorno d'Italia, e ancora di più in Sardegna, se una serie di oculati provvedimenti nazionali e regionali non favoriranno una ripresa sia in senso politico, sia in senso economico e sociale.

Le tensioni sociali in atto se non verranno

ridimensionate, creeranno fasce sempre più ampie di emarginazione fra le categorie di cittadini, soprattutto fra quelle dei giovani, delle donne, degli anziani, con grave pregiudizio per la pace sociale, non solo, ma con l'apertura di una spirale inflazionistica indotta, in carenza di impulsi promozionali, da una ineluttabile politica di mera assistenza che condizionerebbe, a livello di spesa pubblica, la maggior parte delle risorse disponibili.

Non può che destare preoccupazione la dimostrata condizione di inferiorità in cui si trova il Mezzogiorno a seguito del processo inflazionistico che ha interessato sia i prezzi dei prodotti industriali utili come mezzi tecnici in agricoltura, sia lo stesso prodotto lordo agricolo. Inoltre se consideriamo la stasi del processo di formazione del capitale nel sud, con la mancata attuazione dei programmi di investimenti, sia nel settore pubblico che in quello privato, resta evidente come la crescente domanda occupazionale non poteva, né potrà, che rimanere disattesa; e ciò è tanto più grave ove si consideri che è venuta meno la tradizionale valvola di sfogo rappresentata dall'emigrazione nelle aree industriali del nord, che sono state anch'esse colpite dalla crisi per cui appare difficile garantire nelle stesse il mantenimento dei livelli occupativi locali.

In proposito il dato enunciato nella relazione economica, svolta in premessa al programma della Giunta, si appalesa in tutta la sua eloquente drammaticità.

Già nel 1975 i lavoratori disoccupati — dice la relazione — nel Mezzogiorno d'Italia erano circa il 60 per cento del totale nazionale, a fronte di una incidenza del lavoro meridionale di circa il 30 per cento. E in Sardegna? La situazione nella nostra Isola mostra segni non meno preoccupanti. Lo rileviamo dalla relazione: stasi agricola, nell'amara constatazione che, malgrado tutto, non si riesce a superare il limite culturale in genere del nostro mondo agro-pastorale, dove all'arretratezza tecnologica ed alla povertà merceologica si accompagna la persistenza della frammentazione fondiaria.

In proposito una certa preoccupazione, onorevole Presidente, ci viene dalla affermazione contenuta nel programma circa una certa ten-

denza a rivedere la politica dell'acquisizione della terra ai fini della costituzione del monte pascoli.

Questo è un grosso problema da risolvere in modo decisivo, se si vuole sciogliere il nodo storico di una proprietà terriera minutamente suddivisa, e proprio per questo spesso incapace di produrre in modo competitivo e redditivo. A questo riguardo sarei grato se, in sede di replica, il Presidente della Giunta volesse fornire adeguate precisazioni in ordine alla coerenza del programma con le linee della legge di riforma agro-pastorale e della 268. Con questo non intendo ovviamente contestare il diritto costituzionale della proprietà, me ne guarderei bene! Mi riferisco ai programmi.

Tornando all'argomento più generale, non si può non condividere l'affermazione contenuta nel programma secondo cui la ripresa economica ed il superamento della crisi non possono realizzarsi con il mantenimento e tanto meno con l'accentuazione del dualismo economico e sociale tra nord e sud. Così come la crisi nazionale influenza e determina la crisi meridionale e insulare, parimenti qualsiasi processo di crescita del Mezzogiorno e della Sardegna non può essere avviato se non nell'ambito della ripresa del sistema economico nazionale.

Il senso di responsabilità e di opportunità non deve però farci dimenticare che la Sardegna non subisce il danno soltanto come conseguenza della vasta contingente crisi nazionale, ma anche come conseguenza della arretratezza, della oppressione, e più spesso della spoliazione cui è stata sottoposta per secoli e che finalmente impone giustizia se ha senso la tanto invocata unità nazionale, se hanno valore i principi di uguaglianza, di libertà, di diritto civile e sociale che informano la Costituzione repubblicana.

In breve, signor Presidente, l'analisi e la prospettiva indicate nel programma sono valide, ma la questione sarda non potrà trovare confacente soluzione definitiva e storica se essa viene inquadrata esclusivamente nella problematica transitoria, posta imperiosamente dalla grave crisi economica e finanziaria che l'intero Paese attraversa, e se, nel contempo, non si farà costante riferimento e richiamo alla specialità del nostro

Statuto regionale — conquista di popolo e non graziosa concessione del potere centrale — considerandolo quale strumento idoneo a conferire al popolo sardo capacità politica e di autogestione economico-amministrativa. Mi riferisco, evidentemente, signor Presidente, non tanto agli aspetti quantitativi della ripartizione delle risorse — peraltro nel programma ben evidenziati anche per quanto riguarda i criteri rivendicati — quanto piuttosto agli aspetti qualitativi degli investimenti, in ordine alle scelte che non devono essere imposte dal potere centrale, pubblico o privato, ma debbono rispondere alla logica della programmazione regionale. Per soddisfare questa esigenza è indispensabile un impegno costante della Giunta affinché il Governo non si sottragga mai ai doveri cui lo lega lo Statuto Speciale della nostra Regione autonoma, e non vanifichi nei fatti quelle norme che, appunto, in linea di diritto prevedono la partecipazione reale della Sardegna ai disegni ed alle decisioni qualitative che riguardano il suo sviluppo economico.

Ma, per rifarmi agli aspetti più generali e contingenti, ritengo di dover concordare con la Giunta quando afferma essere indispensabile che, in aderenza allo spirito della nuova legge per il Mezzogiorno, una fase più propriamente produttivistica si sostituiva a quella prevalentemente redistributiva, così come concordo — lo ripeto — sul fatto che la politica di interventi nel Mezzogiorno non deve restare subordinata ai limiti imposti dalla congiuntura, ma deve realizzarsi come momento centrale ed essenziale della ripresa del Paese. A questo proposito mi sembra opportuno richiamare alcune considerazioni sempre attuali, che ho avuto già occasione, sia pure in altri termini, di esprimere, e che sono relativi al disegno di legge governativo numero 211, riguardante provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore.

Il Mezzogiorno e la Sardegna — a mio avviso — hanno ben poco da sperare sugli effetti di quella proposta legislativa. In essa, infatti, innanzitutto mancano indicazioni sui criteri di scelta, tanto riguardo ai settori produttivi, quanto riguardo alle localizzazioni preferenzia-

li. Inoltre nel disegno di legge, non si evidenziano modi e strumenti di coordinamento fra i tipi di interventi in esso previsti e quelli indicati dalla 183, concernente la disciplina dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno per il quinquennio '76 - '80.

La politica industriale del Paese, quindi, non ha una gestione unitaria e i due provvedimenti rischiano di sovrapporsi.

La mancanza di unicità di indirizzo e di interventi programmatici rivela quanto di poco serio ed incisivo si è fatto sinora in favore del Mezzogiorno. E' evidente la necessità di impostare la politica per il Mezzogiorno — se si vuole che sia una cosa seria — secondo una logica di interesse nazionale, spostando l'estensione della base produttiva dell'area industriale tradizionale del nord, verso il sud e le isole, in modo che la competitività dell'economia italiana che ne conseguirà, sul piano internazionale si accompagni all'incremento delle possibilità occupative, che sono una necessità impellente, irrinunciabile, privilegiando in questo senso il Mezzogiorno con la creazione di nuovi posti di lavoro e con l'ampliamento di quelli esistenti, e qualificano, altresì, una serie di interventi volti a promuovere un intenso e consono sviluppo civile e sociale, oltretutto economico, delle popolazioni meridionali.

Questo Consiglio regionale si è già espresso in proposito ed alle sue decisioni — non dubito — la Giunta farà riferimento. In particolare richiamo la necessità che la Regione sarda partecipi attivamente, e non come soggetto passivo, alle scelte ed alle determinazioni degli organi decisionali centrali.

La semplice consultazione delle Regioni, allorché le decisioni sono già state assunte, ad esempio da parte del CIPE, come prevede la 211, non è accettabile e rappresenta un arretramento riguardo ai contenuti procedurali della 183.

Occorre quindi un impegno della Regione sarda, di concerto con le regioni meridionali, per impedire che vengano annullate o vanificate molte delle prospettive favorevoli offerte dall'art. 2 della 183, che prevede specificatamente per le regioni meridionali il diritto di esprimere

nove membri del Consiglio di amministrazione della Cassa: uno per Regione.

E' indiscutibile il valore partecipativo della norma nel quadro degli interventi indicati dal programma quinquennale della Cassa relativamente ai progetti speciali. Ora evidente appare il contrasto tra l'indirizzo metodologico della 183 e quello della 211 che, nella sua articolazione, contraddice tra l'altro le stesse premesse contenute nella relazione che l'accompagna.

Vi è in sostanza il pericolo che a beneficiare dei fondi, per la ristrutturazione e la riconversione industriale, finiranno per essere le Regioni già privilegiate, cioè quelle del nord, se non altro per il fatto che la ristrutturazione e la riconversione comportano implicitamente la preesistenza di industrie. Di riflesso il capitalismo industriale del nord continuerà ad essere favorito nella ristrutturazione delle aziende (il che conferirà ad esse licenza di licenziare) e nella riconversione a spese altrui, dello Stato e dei cittadini, dopo che sono risultati dispersi nel profitto i redditi prodotti negli anni passati.

Mi auguro che l'impegno meridionalistico dei partiti e la solidarietà fra la Regioni meridionali valgano a correggere le appalesanti tendenze della politica economica nazionale, la quale, malgrado l'austerità, non riesce a frenare l'inflazione, che produce il risultato di arricchire sempre più i già ricchi, creandone di nuovi fra gli speculatori, e che offre solo prospettive di miseria alle classi ed alle categorie più deboli, specie nel Mezzogiorno d'Italia.

L'impegno della nostra regione, insieme alle regioni meridionali, deve essere volto alla assunzione di iniziative che inducano il Governo e il Parlamento ad avviare una politica di sviluppo armonico ed equilibrato dell'intero territorio nazionale, privilegiando quelle industrie che, nel quadro delle iniziative di riconversione, tendenti cioè a riqualificare il comparto di loro produzione, intendano trasferire le intraprese produttive rinnovate al sud.

E' una battaglia difficilissima — io me ne rendo perfettamente conto — ma questi incontri, queste conferenze meridionali non hanno senso se non si riesce ad ottenere concretamente quelli che sono gli aspetti più qualificanti dell'azione

regionalistica meridionale, che non è anti-unitaria, ma al contrario unificante.

Alle industrie del nord, che non abbiano problemi di riconversione, potranno ovviamente attribuirsi — e sono previste — le agevolazioni finanziarie relative alle iniziative di ristrutturazione ai fini dell'aumento produttivo del comparto merceologico. Certo questo può creare serie difficoltà per quanto riguarda il mantenimento dei livelli occupativi. Io non sono un economista, e tanto meno un creatore di metodi e di criteri risolutivi. Comunque occorre un forte impegno politico per cercare di salvaguardare al massimo il livello produttivo, spostando eventualmente i lavoratori, ma ovviamente garantendo il diritto alla vita, a loro e alle loro famiglie.

E' una situazione molto difficile, ma soltanto una politica di questo genere o, perlomeno, la volontà di operare in questa direzione può giustificare i sacrifici che con l'austerità vengono richiesti agli italiani nel momento congiunturale tanto drammatico che attraversiamo.

Ritengo comunque ovvio a questo punto sottolineare positivamente il richiamato impegno della Giunta a far sì che il Governo centrale nei programmi di riconversione industriale non disattenda i settori caratterizzanti la produzione industriale sarda. Questo è un richiamo specifico, fatto più volte dal Presidente, anche recentemente, e al quale io sardista, autonomista, mi riferisco, e sul quale conto molto, sia per quanto riguarda il settore minerario metallurgico, della chimica e della petrolchimica, sia relativamente alle iniziative in favore di un'agricoltura industrializzata, da collegarsi al piano nazionale agricolo-alimentare e sostegno dei progetti per lo sviluppo della piccola e media industria.

Il programma della Giunta, inoltre, fa precisi riferimenti al grosso problema delle infrastrutture civili in funzione degli obiettivi generali e particolari, ossia rispettivamente regionali e locali.

Qui entra in gioco il ruolo degli organismi locali, in primo luogo dei comprensori, ma anche delle forze sociali sindacali, economiche e culturali che animano gli organismi locali. E' fondamentale la loro interazione con gli organismi regionali al fine di definire in concreto lo

acquisendo come metodo quello della programmazione a tutti i livelli.

Il programma della Giunta si collega puntualmente al programma triennale della legge 33; si inserisce opportunamente, anche se non acriticamente, nella problematica e nelle misure indicate dal disegno di legge governativo numero 183; si coordina alle iniziative volte ad un rilancio di una politica meridionalistica come elemento centrale del rilancio nell'economia nazionale, non solo in senso anticongiunturale ma come fatto risolutivo per la prospettiva di sviluppo; si colloca, senza disattendere le prerogative speciali della nostra Regione, nella linea di sviluppo e di crescita di tutte le Regioni italiane in generale, per quanto attiene alle loro prerogative, alla luce dell'ordinamento istituzionale. Tiene conto infine del ruolo partecipato degli organismi locali e delle forze sociali per la sua attuazione.

Per tutti questi motivi a questo programma occorre far riferimento nel concorso fattivo delle forze politiche che ne hanno congiuntamente ispirato le linee di fondo, indipendentemente dalla loro organica presenza o meno nella Giunta, alla quale, per quanto ci riguarda, col voto favorevole al programma, intendiamo rinnovare il nostro fiducioso quanto vigile sostegno.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Masia. Ne ha facoltà.

MASIA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, "desiderio desideravi" (osando secolarizzare o laicizzare, che dir si voglia, una espressione evangelica) partecipare a questa discussione consiliare, che ritengo sia tra le più importanti di quante si sono svolte in quest'Aula in circa ventotto anni di vita autonomistica.

Se talvolta il pudore porta ad essere cauti nell'usare vocaboli altisonanti, che rischiano di sonare falsi, io oggi non esiterei ad usare l'aggettivo di cui ci si dovrebbe servire con maggiore parsimonia, ma che questa volta rispecchia davvero una innegabile e da me attesissima realtà, una realtà storica. Nel quadrante della piccola storia della Sardegna nuova, che la conquista autonomistica ha vaticinato e prefigurato all'atto dell'approvazione e promulgazione del nostro

Statuto speciale, la "intesa autonomistica", che il Consiglio regionale si appresta a sanzionare, rappresenta innegabilmente una svolta (che io sono spinto a considerare irreversibile) carica di avvenire.

Il mio modesto passato (lo sanno quanti mi conoscono) non mi colloca (l'ho detto altre volte) fra gli *yes man* cupidi di acritico conformismo. Se quindi dal mio intervento odierno risulterà esaltata sostanzialmente la positiva valutazione che il "patto autonomistico" così come è stato posto in essere, è con "candida" parafrasi, "il migliore (oggi) dei patti possibili", ciò si deve unicamente al fatto che non posso non assentire (con ragionato recepimento di quel che di valido è stato fatto) al grande evento politico che io ho auspicato da tanto tempo in trepida e sofferta solitudine: la percezione ineluttabile del "segno dei tempi" e la conseguente accettazione, graduale ma inesorabile, non sottobanco ma a viso aperto, dell'incontro sulle cose concrete da fare (ferme rimanendo le rispettive matrici ideologiche di fondo) tra le forze politiche cattoliche e le forze politiche marxiste operanti in Sardegna.

Non indulgerò alla narcisistica debolezza delle auto-citazioni (se non altro perché, salute permettendo, finirò presto per bruciare anch'io il mio granello di incenso sull'altare della pubblicistica autobiografica) ma non posso non rievocare, per notizia dei tanti giovani colleghi che siedono da breve tempo sui banchi della nostra Assemblea, che i miei trentacinque anni di militanza politica e i miei oltre cinque lustri di attività consiliare si sono svolti all'insegna della predizione di quello storico incontro. Dalla lotta comune per l'assegnazione delle terre incolte alle cooperative, al convegno di Macomer per la rivendicazione dell'equo canone in agricoltura; dalla firma dell'appello di Stoccolma contro l'uso dell'energia nucleare per scopi di guerra, all'attacco contro il potere centrale, per la mancata attuazione dell'impegno costituzionale contenuto nell'articolo 13 dello Statuto Speciale per la Sardegna; dall'anticipato presagio della politica di centro-sinistra, alla temeraria affermazione sin dalla passata legislatura, che ormai la forza delle cose si era incaricata di dimostrare

che nella Regione sarda non era più possibile governare, non dico contro i comunisti, ma nemmeno senza i comunisti.

Poco importa se nel passato ho pagato duramente di persona, quando il "Corriere dell'Isola" (che subiva le sveline dei clerico-moderati di Sassari) attaccava apertamente il deputato democristiano Pietro Fadda e me, entrambi dichiaratamente democristiani di sinistra, o quando dovetti subire la sospensione dal partito per il mio atteggiamento coerentemente pacifista. Passarono gli anni e sia il Sommo Pontefice che il Parlamento italiano condannarono solennemente gli esperimenti nucleari; l'equo canone sui patti agrari venne approvato con legge dello Stato esattamente secondo i criteri che io avevo intuito e formalizzato in una delle prime proposte di legge di iniziativa consiliare presentate nella prima legislatura; il centro-sinistra divenne finalmente la politica ufficiale del partito, mentre oggi che è tramontata inseguono questa chimera consunta perfino i De Carolis e i Rossi di Montelera; e finalmente, poiché "non si poghett ponet giagas a su entu", i comunisti sono già nella maggioranza in molte Regioni, tra cui la nostra ed esprimono perfino la non sfiducia al governo nazionale dell'onorevole Andreotti.

Ecco perché, signor Presidente, onorevoli colleghi, questa discussione è tanto importante: perché, come mi è accaduto di auspicare in altra occasione, "non si è avuto paura di aver coraggio", secondo la parafrasi di un motto pronunciato da quel grande Presidente della repubblica nord-americana che fu il secondo Roosevelt. Questi, nell'assumere il suo altissimo incarico in uno dei momenti più difficili della storia degli Stati Uniti, disse proprio così: "nulla è da temere se non il timore stesso". Ed è così che sono caduti gli storici steccati che facevano arroccare cattolici e marxisti sulle vette delle rispettive *weltanschauung* o "concessioni del mondo e della vita", per scendere sul terreno del confronto aperto, teso ad esplorare ciò che unisce per la soluzione dei drammatici problemi del momento e ad accantonare ciò che divide sul piano dei principi, peraltro tutti rispettabilissimi.

Ed è così che il "Palazzo" di pasoliniana memoria è stato aperto a tutte le forze popolari

per una comune analisi dei mali del momento, che non sono solo di oggi, ma che oggi sono solo più anacronistici e quindi più gravi, più ingiusti, più insopportabili, più urgentemente bisognosi non tanto di diagnosi (ché innumerevoli ne sono state fatte da parte di tanti clinici singoli o associati in "équipe") quanto di terapie appropriate, tempestive, moderne, efficaci.

Questo è un punto molto rilevante — direi fondamentale — che il Presidente della Giunta, onorevole Soddu, deve tener presente dal momento che ha la ventura di dirigere un governo a così larga base parlamentare: basta con gli studi, con le analisi, con le ricerche, in una parola basta con le scartoffie, se non nella misura essenziale di mezzo al fine.

"Oportet studiusse" ci diceva il nostro vecchio maestro di latino, tra il rimprovero benevolo e la severa esortazione, quando ci coglieva in uno dei classici giorni "no" nel quale incappava anche lo studente più volenteroso. Per rimanere in un *latinorum* tra lo scolastico e il dannunziano, dirò che *gubernare necesse est* con tutto quello che il *gubernare* comporta: mediazione e decisione, confronto e scelta, proposta e protesta, democrazia partecipativa e attuazione realizzatrice.

Il *check-up* della realtà economico-sociale della Sardegna è abbondantemente eseguito; occorre pertanto passare finalmente dalle parole ai fatti. Azione è il vero precetto dell'ora e non ulteriori esercitazioni dialettiche, verso cui è crescente l'insofferenza popolare.

I problemi sul tappeto, che i partiti democratici ed autonomistici hanno fissato nella piattaforma dell'intesa e che il Presidente onorevole Soddu ha sostanzialmente trasfuso ed ampiamente illustrato (sia pure in tono volutamente dimesso), nelle dichiarazioni programmatiche della Giunta, sono tali e tante che non potrò su tutti soffermare la mia particolare attenzione in questo intervento per il quale mi sono stati prefissi ben precisi limiti temporali. Ma su alcuni desidero fare qualche personale riflessione, col sommosso proposito o di considerarli da un diverso angolo visuale o di rilevarne qualche carenza di presentazione o di arreccare un modesto contributo di costruttività.

La Giunta di governo che l'onorevole Soddu ci ha presentato, composta di ben dodici Assessorati ripartiti in tre diversi, ma omogenei dipartimenti, per la maggioranza che la sorregge (o col voto favorevole, o col voto d'astensione) e per il programma che si propone e che è condiviso da un arco di forze politiche mai verificatosi in passato, avendo davanti a sé l'intera metà della settima legislatura, può legittimamente nutrire l'ambizione (e noi gliene facciamo esplicito carico) di attuare quella "nuova Regione" di cui tanto si è parlato, scritto e discusso, creando un'aspettativa che non può essere ulteriormente delusa, senza che sui colpevoli ricada l'onta dell'inettitudine e sulle istituzioni il discredito della inefficienza.

In America chiamano "luna di miele" quel rapporto di fiduciosa speranza con cui nei primi cento giorni di una nuova Amministrazione l'opinione pubblica ed il Congresso attendono alla prova gli atti ed i fatti del Presidente neo-eletto. Mi auguro di cuore che la luna di miele tra la Giunta Soddu, da una parte, e l'opinione pubblica sarda e il nostro Consiglio regionale, dall'altra, appaghi le trepide attese, come arra di una feconda azione futura in puntuale rispondenza al detto popolare secondo cui "la buona giornata si vede dal mattino".

La "nuova Regione" postula ed impone un "nuovo modo di far politica", un "nuovo modo di concepire i rapporti tra l'organo legislativo e l'organo esecutivo", un "nuovo modo di governare", che sono tre facce dello stesso prisma e che sono il risultato della crescita democratica del nostro popolo, clamorosamente rivelata dalle consultazioni elettorali di questi ultimi anni, l'ultima delle quali, quella del 20 giugno 1976, ne ha dato ammonitrice conferma, per cui non si può più far finta di credere che non sia successo nulla.

Un nuovo modo di far politica. E' necessario prendere atto che non basta più essere parte integrante dell'*establishment* per avere solo diritti e niente doveri; contare su una permanente maggioranza egemonizzata da pochi potenti inamovibili; far leva sul clientelismo come strumento infallibile di affermazione elettorale; ignorare che la gente si è stancata di assistere al

"gioco delle tre carte" tra capi e cottocapi di correnti e sottocorrenti, che non sono diventati altro che rozzi strumenti per affermazioni personalistiche. Come contro altare alle vecchie concezioni stanno accadimenti scioccanti ed esaltanti ad un tempo, verificatisi con prepotente ed inarrestabile forza d'urto: la vigoria contrattuale dei sindacati, rivelatasi clamorosamente durante il famoso "autunno caldo" e confermata granitica in tutte le stagioni successive sino ad oggi; le rivendicazioni giovanili, che nel chiedere l'*impagination au pouvoir* non lanciando solo uno slogan poetico, ma esprimono la rabbia repressa contro le misere furbizie dell'ordinaria amministrazione; la protesta femminile che non si identifica affatto con gli isterismi pseudo-antifellocratici delle femministe per professione, ma che pone con estrema decisione il problema ineludibile della condizione assolutamente paritaria della donna moderna; l'impazienza dei cittadini in generale che hanno "fame e sete di giustizia", oltre che di pane e lavoro, e che vogliono vedere nei politici e negli amministratori non degli aulici dispensieri di graziosi benefici, ma degli scrupolosi interpreti ed applicatori di leggi uguali per tutti; la scoperta di un nuovo rapporto tra politica e cultura per la nuova consapevolezza che la crisi politica ha anche radici culturali, giacché (se non si vuole assistere alla iattura di una deprecabile *trahison des clers*) ogni rinnovamento sul piano socio-politico non può non trarre orientamento ed ispirazione da un precedente rinnovamento sul piano della concezione culturale, come dimostrano gli atteggiamenti aperturisti che in questo campo i grandi partiti di massa (D.C., P.C.I. e P.S.I.) stanno assumendo, con convegni e dibattiti di estremo interesse e di vasta eco; e come del resto ha fatto la stessa organizzazione ecclesiale italiana, indicando quella grande assise su "Evangelizzazione e promozione umana", nella quale, appunto, cultura e politica si sono incontrate, ed entrambe, essendo un convegno di cattolici, hanno (come si diceva una volta) "toccato l'altare" con una pluralità di voci, che ha stupito solo chi non conosce la perenne vitalità della Chiesa; infine la crisi dell'editoria, che coinvolge non tanto la sopravvivenza di numerose testate onuste di

schema di assetto territoriale che, mentre da un lato si rivolge a riqualificare la spesa, che non deve essere più di tipo puramente assistenziale ma programmatoria, dall'altro si snodi in un'ottica di piano, nel rispetto — come afferma la Giunta — delle istanze popolari, delle gerarchie dei bisogni, dei programmi di sviluppo. Intendo sottolineare il valore culturale, civile e democratico di questo assunto della Giunta che dà significato alla programmazione, come fatto evolutivo riflettente sul concetto politico stesso dell'autonomia, giunta a maturarsi e a realizzarsi più compiutamente come fatto di partecipazione e attuazione. Non è la Regione che si sostituisce allo Stato nel suo centralismo, ma è la Regione che diventa essa stessa promotrice di partecipazione della base popolare attraverso gli organismi locali, cioè attraverso i comprensori, i comuni, le forze politiche, le forze sociali, le forze culturali.

Questo è un fatto culturalmente evolutivo, di cui desidero sinceramente dare atto alla Giunta, che lo porta avanti come espressione, peraltro, di volontà dei partiti politici.

Non volendo abusare del tempo, non mi soffermerò nell'analisi particolare dei vari settori cui si rivolge il programma della Giunta.

Mi sia concesso però qualche cenno su uno degli aspetti che ritengo basilari ed attuali nella prospettazione politica, economica e sociale del momento: mi riferisco al settore dei trasporti, argomento sul quale si è dibattuto ampiamente in questo Consiglio.

La Giunta nel suo programma assume precisi impegni riguardo al problema dei trasporti da e per la Sardegna. Non mi stancherò di ripetere, signor Presidente, — come più volte ho avuto occasione, in quest'Aula e altrove — che condizione essenziale per avviare un vero processo di crescita della Sardegna è l'eliminazione, sul piano funzionale, della strozzatura rappresentata dal suo isolamento. Alla mancanza di poteri effettivi della Regione nel settore dei trasporti esterni ha fatto riscontro la mancanza da parte dello Stato della consapevolezza che, se si volevano ottenere effetti sostanzialmente positivi, e non dispersivi degli investimenti promossi ed attuati in Sardegna, — diciamo pure per centinaia

di miliardi — occorre risolvere a monte questo problema, che è la base della soluzione di tutti gli altri problemi dell'economia sarda.

Assicurare in modo razionale ed efficiente il collegamento tra la Sardegna e il Continente significa realizzare un'infrastruttura di base. Non è più accettabile che il settore dei trasporti venga gestito in Italia con criteri esclusivamente economicistici di tipo aziendalistico.

Non è sufficiente, inoltre, che l'azienda ferroviaria italiana, ad esempio, promuova iniziative di ristrutturazione per l'ammodernamento della rete, il suo aumento, il suo aggiornamento, ma è necessario anche che colleghi le iniziative, i programmi che la riguardano, alle altre strutture operative di carattere economico, ossia occorre che i programmi particolari siano considerati parti integranti di un più vasto programma collegato all'economia del Paese. Gli stessi gruppi privati, che con l'azienda statale contribuiscono ad assicurare i collegamenti fra la Sardegna e la penisola, operano senza essere condizionati da una linea politica - economica più vasta, al di là dei meri criteri aziendalistici.

Da qui le sperequazioni esistenti sul piano dei prezzi, di fronte alle quali lo Stato resta indifferente, non interviene, sottraendosi così all'impegno di sostenere dei costi sociali, dovuti — io credo — come lo sono quelli della scuola e della sanità. Ora gli impegni assunti dalla Giunta in questo importantissimo settore mi sembrano confacenti, oltretutto alla politica tariffaria, anche all'impegno rivolto al recupero funzionale degli scali marittimi, nel senso di una razionalizzazione dell'utilizzo dei porti secondo criteri di specializzazione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il programma sottoposto al vaglio di quest'Assemblea viene dichiarato espressione di un indirizzo e di una attività collegiale della Giunta che, da un lato, si esplica in aderenza alla legge numero 1 che ne ha previsto la ristrutturazione, e dall'altro, riflette la convergenza delle forze politiche democratiche ed autonomistiche sulle impostazioni, sugli impegni, e sugli indirizzi contenuti nel documento dell'intesa. Esso ci appare quindi coerente all'impegno di dare volti e contenuti nuovi alla azione politica della nostra Regione,

un passato non sempre glorioso ma comunque rispettabile quanto, se non si trova un'efficace rimedio, la stessa libertà di stampa, il cui esercizio è già oggi assoggettato (tranne nei casi coraggiosamente pionieristici delle autogestioni giornalistiche) alle tentazioni autoritarie delle singole proprietà e più lo sarà, irrimediabilmente, nel prossimo avvenire se non si adotteranno tempestivamente provvidi rimedi.

Un nuovo modo di concepire i rapporti tra esecutivo e legislativo. Prima di trattare dello specifico argomento, mi sia consentito, signor Presidente, onorevoli colleghi, richiamare la vostra attenzione su una questione che riguarda la composizione della nostra Assemblea e che io mi permetto di trattare oggi solo incidentalmente, prima di formalizzarla più avanti in una concreta proposta di legge da me già predisposta e che sottoporro all'adesione di quanti, esponenti dei gruppi autonomistici, vorranno condividerla.

Il Consiglio regionale della Sardegna attualmente, in forza dell'articolo 16 dello Statuto Speciale, è composto di Consiglieri eletti in ragione di uno ogni venti mila abitanti, per cui il numero dei suoi componenti, che nella prima legislatura era di 60, è andato via via aumentando, sino a diventare nella VII legislatura di ben 75. Io sostengo da tempo che tale numero, in una Regione piccola e povera come la Sardegna, non debba essere superato, e a tal fine il disposto del citato articolo 16, dietro nostra formale proposta, dovrebbe essere modificato come segue: "Il Consiglio regionale è composto di 75 consiglieri ...". Un paragone macroscopico: gli Stati Uniti d'America, la nazione più ricca e più potente del mondo, con una popolazione di circa 210 milioni di abitanti, ha un senato di appena 100 componenti! Ma ecco un paragone più pertinente: delle Regioni italiane a Statuto Speciale, la Sicilia, che ha una popolazione di circa 4 milioni e 700 mila abitanti (oltre il triplo della popolazione della Sardegna) ha il numero fisso di 90 deputati regionali. Le Regioni a Statuto ordinario vanno da un minimo di trenta ad un massimo (la sola Lombardia, che ha però una popolazione di oltre otto milioni e mezzo di abitanti!) di 80 consiglieri regionali. Se la Sardegna fosse una Regione a Statuto ordinario, con una

popolazione di poco più di un milione e mezzo di abitanti, potrebbe avere solo 40 consiglieri regionali! Ecco perché il numero di 75, già raggiunto nella presente legislatura, non dovrebbe essere assolutamente superato e l'opinione pubblica sarda, spesso così severa nel giudicare la classe politica anche per colpe non commesse, avrebbe finalmente occasione propizia per un plauso meritatamente unanime. Lo stesso Parlamento italiano, che pure resta ancora piuttosto pletorico, ci ha preceduto in una analoga misura rispondente ad un criterio di doverosa e razionale autolimitazione. Con legge costituzionale 9 febbraio 1973, n. 2, ha così fissato il numero dei propri componenti: "il numero dei Deputati è di 630"; "il numero dei senatori elettivi è di 315".

Rientrando in argomento, dirò che il nuovo ruolo del Consiglio regionale è andato delineandosi marcatamente fin dalla scorsa legislatura, ma è andato vieppiù consolidandosi nella legislatura in corso. Non si è trattato d'altro che di esplicitare nelle norme legislative e nella prassi occorrente quelli che sono i rispettivi ruoli istituzionali dell'organo legislativo e dell'organo esecutivo: il primo posto al centro di ogni decisione di indirizzo generale e di controllo politico; il secondo preposto alla attuazione politico-amministrativa delle decisioni consiliari di cui deve render conto non solo attraverso i consueti canali parlamentari delle interrogazioni, delle interpellanze e delle mozioni, ma anche riferendo continuamente, sia in sede di Commissione che in sede di Assemblea, sul proprio operato e perfino sottoponendo alla approvazione conciliare le nomine più significative.

Questi principi hanno già avuto una adeguata formale codificazione nella legge varata recentemente sulla ristrutturazione della Giunta regionale, ma più lo saranno nel nuovo regolamento interno del Consiglio in corso di elaborazione. Come mi è occorso di sottolineare in sede di presentazione dei bilanci consiliari degli ultimi esercizi finanziari, è stata definitivamente accettata l'interpretazione più onnicomprensiva del termine "Regione", ogni qual volta esso ricorra nei documenti legislativi, programmatori ed amministrativi dello Stato. Esso s'intende senz'altro ri-

ferito ad entrambi gli organi, esecutivo e legislativo, attuando una conversione di 180 gradi nella prassi errata che in passato portava a riferirlo solo alla Giunta con esclusione del Consiglio.

La centralità dell'Assemblea viene così esaltata al massimo. Cessa definitivamente la spinta a privilegiare l'esecutivo nel rapporto con le forze sociali, politiche ed amministrative dell'Isola ed anzi il legislativo, per la prima volta, adotta nel proprio bilancio per il corrente esercizio 1977 uno specifico capitolo programmatico, da me formulato nel seguente modo: "Spese e contributi per iniziative particolarmente destinate a dare impulso e valorizzazione al nuovo ruolo del Consiglio regionale nei suoi rapporti con la Giunta regionale, con gli Enti locali e gli Organismi comprensoriali, con le altre Assemblee regionali in genere e specialmente con quelle meridionali, con le Assemblee parlamentari nazionali e quelle comunitarie, nonché con altre istituzioni aventi per finalità lo sviluppo della cooperazione internazionale, soprattutto nell'area mediterranea".

A questo punto mi corre l'obbligo, con la forza e — perché no — l'autorevolezza che mi deriva dal far parte di questa Assemblea fin dal giorno della sua prima elezione (nel lontano e inevitabilmente storico 8 maggio 1949), di rinnovare la protesta per la mancata costruzione del palazzo del Consiglio regionale, le cui riunioni si svolgono ed i cui servizi sono alloggiati in sedi che è solo eufemistico definire impropri ed inadeguati. Si deve rilevare con rammarico che Cagliari ha sempre dato l'impressione di non avere apprezzato quanto meritava l'onore, la responsabilità, l'interesse a rivestire il ruolo di "Capitale" della nuova realtà costituzionale, la Regione autonoma a Statuto speciale, che faceva riapparire su quello che per i Sardi era ed è *Su Casteddu* per antonomasia, una versione moderna dei "liberi ordinamenti autonomistici" cui una classe dirigente avulsa dalle più genuine istanze popolari e democratiche aveva improvvisamente rinunciato esattamente un secolo addietro.

Tenuto conto che praticamente la Regione deve costruire tutto *ex novo*, sede del Consiglio con tutti i suoi uffici e sede della Giunta con tutti i suoi uffici, una classe dirigente cui non faces-

se difetto la immaginazione, cui invita l'empito dei giovani che non si lasciano imbalsamare dalle incrostrazioni del presente e lanciano ponti audaci verso l'avvenire, adotterebbe una decisione coraggiosa: lo spostamento della capitale politico-amministrativa nel cuore dell'Isola, come è stato fatto, per addurre qualche esempio (accostando le cose grandi alle piccole), nell'America settentrionale, nel Brasile e nell'Australia, dove le rispettive capitali non coincidono affatto con le città più importanti per popolazione e per attività commerciali.

Nella piana ridente della zona archeologica di Santa Cristina, dove un pozzo sacro di mirabile fattura richiama alle nostre menti e ai nostri cuori ancestrali riti di pace agreste e arcane manifestazioni di vita comunitaria, Ichnusia (come io in altri tempi ho suggerito di chiamare la *new town* del nostro autogoverno) potrebbe sorgere in piena rispondenza alle inesprese ma reali aspirazioni del nostro popolo ed in razionale aderenza alle esigenze funzionali dell'Istituto autonomistico. Ma certamente questo che io ho voluto esprimere è solo il sogno di una notte di mezzo inverno e non mi azzardo a presumere che possa mai diventare realtà. Non mi resta quindi che rivolgere al Presidente Soddu, in aggiunta a quella che pressantemente gli rivolgerà il Presidente Raggio, la più viva preghiera di volersi porre il problema con urgenza prioritaria, affinché non passi il trentennale dell'approvazione dello Statuto speciale per la Sardegna, che cadrà il 28 febbraio 1978, o quello dell'elezione del primo Consiglio regionale, che cadrà l'8 maggio 1979, senza che il nostro consesso disponga per sé e per i suoi servizi di una sede idonea, degna dell'alta funzione che è chiamato ad assolvere come massima Assemblea rappresentativa del popolo sardo.

Un nuovo modo di governare. In sintesi schematica esso si può enunciare in due brevi proposizioni: adozione della programmazione democratica come ordinario metodo di governo e privilegiata degli investimenti produttivi e dei consumi sociali nello sviluppo economico. La Regione sarda ha preceduto lo stesso Stato e tutte le altre Regioni italiane sulla via dell'affermazione di tali principi basilari, in quanto il suo Statuto, primo in ordine di tempo, li aveva so-

stanzialmente istituzionalizzati nel famoso articolo 13 che sanciva l'obbligo costituzionale, per Stato e Regione congiuntamente, di attuare "un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola".

Altra cosa è stata la effettiva calata nella realtà di questo inequivocabile obbligo nell'ambito delle rispettive responsabilità: dello Stato nel disporre i finanziamenti per il "piano" e della Regione nel "concorrere" ad elaborarlo ed attuarlo, con conseguente grande lotta nei confronti del primo ed altrettanta grande delusione da parte della seconda.

I colleghi che hanno avuto la ventura di far parte delle prime tre legislature (cito a caso l'onorevole Dessanay, che non è presente, e l'onorevole Spano) sanno bene quale battaglia, a base di ordini del giorno estremamente duri (quasi sempre aventi chi vi parla come stensore e primo firmatario), si dovette sviluppare anche con la mobilitazione dell'opinione pubblica (come fecero il P.C.I., col "Congresso del popolo sardo" e la Giunta regionale dell'onorevole Efisio Corrias con tre appositi convegni provinciali) per riuscire a strappare dal potere centrale la legge 11 giugno 1962, n. 588.

Tutti noi sappiamo, per converso, come l'attuazione di questa legge da parte del potere regionale non abbia corrisposto alle attese e abbia fallito gli obiettivi per tutta una serie di ragioni endogene ed esogene, che sono state molto bene e puntualmente recepite ed illustrate dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni socio-economiche della Sardegna nella sua ponderosa e documentata relazione.

Lo Stato ha tradito lo spirito e la lettera, sia della norma costituzionale sia della norma legislativa, quando ha eluso il principio fondamentale dell' "aggiuntività" dell'intervento straordinario, e la Regione, col comporre "il vino nuovo nelle otri vecchie", né ha saputo dare l'organicità necessaria all'intervento stesso, né è riuscita ad imprimere alla spesa conseguente l'accelerazione indispensabile.

La situazione che oggi si presenta davanti all'onorevole Soddu ed alla Giunta, che egli presiede, peraltro, è la più favorevole per un esecutivo regionale che non voglia appagarsi dell'ordina-

ria amministrazione e che sappia porsi all'ascolto attento delle esigenze incombenti della nostra terra e del nostro popolo per convertirle non in vane parole ma in opere sonanti: beneficia della esperienza negativa del passato e può trarne ogni utile ammaestramento per l'avvenire; ha già alle proprie spalle una serie di documenti conoscitivi e programmatori (relazioni della Commissione consiliare speciale per la programmazione e piano triennale di sviluppo, elaborati del comitato regionale per la programmazione) ed un gruppo di testi legislativi (in primo luogo la legge nazionale 24 giugno 1974, numero 268, sul rilancio della 588 ed il D.P.L. 22 maggio 1975, numero 480, sul nuovo corpo di norme di attuazione dello Statuto speciale; e in secondo luogo le leggi regionali 1° agosto 1975, numero 33, sui compiti della Regione nella programmazione, 6 settembre 1976, numero 44, sulla riforma dell'assetto agro-pastorale, 7 gennaio 1977, numero 1, sull'ordinamento della Giunta regionale); dispone di una massa di finanziamenti (oltre al bilancio regionale, un'imponente disponibilità di fondi straordinari e specifici per la Sardegna, o riservati alla regioni in genere sul bilancio statale, o destinati in particolare modo alle regioni meridionali) tale da poter governare l'economia sarda in modo incisivo e produttore sia sul piano strutturale che sul piano congiunturale; ed infine, ha la certezza di avere davanti a sé ben due anni e mezzo di pace politica garantitagli dalla "intesa" di un arco di partiti che mai era stato così vasto per numero e così univoco nell'indicare le cose da fare secondo un ordine di razionale priorità.

"Qui si parrà la tua nobilitate", caro Presidente Soddu, anche come teorizzatore di quella "Nuova Autonomia" che (dopo essere stata una fortunata bandiera nelle battaglie interne di partito, per portare avanti non mitiche enunciazioni verbali ma concrete prospettive politiche) deve assolutamente avviarsi a diventare una positiva realtà.

Si dice "Autonomia nuova", ma in realtà è "antica" perché l'"Autonomia" da realizzare, ossia quella "vera", "autentica", "integrale", è quella che hanno vaticinato le anime elette dei precursori, quella che hanno concepito gli indo-

miti cuori dei combattenti tornati dal battersi per un'Italia che credevano madre ed era matrigna, quella che hanno portato avanti le menti generose dei più convinti sostenitori di un autogoverno "a misura della Sardegna" e che la Assemblea costituente ha invece varato in una versione mutilata.

La "filosofia dell'Autonomia", cui bisogna informare l'azione politico-amministrativa della Giunta e (in funzione di propulsione, di indirizzo e di precetto) l'azione politico-legislativa del Consiglio, non può purtroppo che basarsi sullo Statuto speciale così com'è, ma questo deve essere interpretato al limite massimo della sua espressione letterale per risalire allo spirito innovativo da infondere in tutti gli aspetti della realtà sarda, che, nel contesto in cui si situa, è una realtà poliedrica.

Si tratta di una "filosofia" che pone al centro la Regione, come istituzione e come comunità economico-sociale, la quale instaura rapporti primigeni con se stessa e rapporti consequenziali, sotto di sé, con gli enti locali (Comuni, Organismi comprensoriali, Province) e, sopra di sé, con le istituzioni e le comunità nazionali (Stato, Regioni in genere e Regioni meridionali in specie) ed internazionali (Comunità economica europea e Paesi mediterranei).

Rapporti con gli enti locali. Non basta più richiamare ritualmente l'articolo 44 dello Statuto speciale secondo cui "la Regione esercita normalmente le sue funzioni amministrative delegandone agli enti locali o avvalendosi dei loro uffici". L'autonomia non dev'essere egoistica ed egocentrica, se non si vuole che essa venga accusata di aver semplicemente sostituito all'accentramento romano, l'accentramento cagliaritano. L'autonomia deve essere diffusiva e partecipativa, se vuol essere, come dev'essere, occasione e strumento di crescita democratica ad ogni livello.

Un primo passo, felice e gradito dagli enti interessati, è stato compiuto con la legge ex n. 9, ora diventata legge regionale 6 settembre 1976 n. 46, che stanziava "finanziamenti regionali alle Province, ai Comuni, ai loro consorzi, agli Organismi comprensoriali per l'attuazione di programmi di intervento nel settore delle opere e

degli impianti di interesse pubblico". Occorre marciare avanti con passo spedito e deciso su questa strada, esplorando ogni possibilità per allargare il raggio di decentramento. Gli onorevoli Assessori avranno minore possibilità di scrivere melliflue letterine e costosi telegrammi di comunicazione su quanto è stato concesso mercé il loro più vivo interessamento e, per converso, i cittadini sardi avranno maggiore possibilità di essere grati ai pubblici poteri per la tempestività con cui saranno soddisfatti nelle loro legittime aspettative.

Le Province, molto probabilmente, non faranno in tempo a beneficiare di ulteriori deleghe di funzioni, perché la vecchia tesi della loro soppressione, lungamente e tenacemente avanzata dal P.R.I., ha già conquistato il favore del P.C.I. e pare anche della D.C. Ma i Comuni e gli Organismi comprensoriali (questi ultimi saranno le trecentocinquanta mini-province di domani) debbono essere arricchiti del massimo di funzioni compatibili con i rispettivi compiti istituzionali.

Esiste il problema enorme e drammatico della finanza locale. I partiti dell'intesa autonomistica ne conoscono e ne hanno rilevato la gravità. Occorre che la Giunta regionale svolga, attraverso tutti i canali a sua disposizione, una urgente azione politica, concertata con tutte le altre Regioni, per sollecitare dal Governo centrale non misure palliative ma forme adeguate e permanenti per assicurare agli Enti locali entrate sufficienti non solo alla mera sopravvivenza ma al loro concreto operare a pro delle comunità amministrate.

Rapporti con se stessa. La strada che la Regione ha finora percorso nell'affermazione della propria identità è certamente apprezzabile, ma l'Autonomia, come la Democrazia, dev'essere una conquista quotidiana e mai come in questo momento (in cui si è potuta realizzare una così larga e qualificante convergenza di forze politiche e di apporti ideologici) si è presentata l'occasione propizia a fare della ricerca del proprio "particolare" la base per un vero e proprio salto di qualità. Lo stesso travaglio che ha accompagnato il nascere della nuova Giunta (per nobilitarsi dinanzi all'opinione pubblica che non

sempre comprende e mai approva le sotterranee alchimie politiche) deve poter significare che, al di là delle schermaglie più o meno personalistiche, si è posto "l'uomo giusto al punto giusto" e che la massiccia presenza del P.S.I. (ben maggiore della forza di rappresentanza conferita a questa gloriosa parte politica dal responso elettorale) varrà ad introdurre nella conduzione della Regione molti più "elementi di Socialismo" (di cui parla il francesce Martinet) di quanto, purtroppo, non si sia verificato nel passato.

Nel *novus ordo* che si inizia, senza peraltro indulgere ad illusione palingenetiche, c'è gloria per tutti, nel senso che tutti i componenti del governo regionale debbono fare uno sforzo per non attardarsi oltre lo stretto necessario nell'ordinaria amministrazione (che può essere prevalentemente affidata alla responsabilità dei funzionari) e per proiettare, invece, la propria azione sul piano delle grandi cose, cioè per far politica e farla sul serio. Se ognuno, come è doveroso attendersi, svolgerà il proprio ruolo, non solo i propositi enunciati nel patto autonomistico e nelle dichiarazioni programmatiche non rimarranno nel libro delle buone intenzioni, ma il puntuale impulso e controllo politico che l'Assemblea e il suo Presidente, assieme ai partiti dell'intesa, non ometteranno di svolgere, lo constaterà con comprensibile soddisfazione. Occorre dare nuovo smalto all'Autogoverno regionale, alimentando nel popolo la coscienza (che i mezzi di comunicazione di massa, dominati da forze culturali estranee alla Isola, hanno fortemente attenuato e rischiano di far scomparire) di una "nazione sarda" da difendere, di una "cultura sarda" da valorizzare, di una "lingua sarda" da conservare. L'inseguimento di quest'ultima è richiesto da più parti; numerosi Consigli comunali hanno espresso in sardo espliciti voti in tal senso; scrittori appassionati come il Salvi, hanno inserito la nostra fra le "lingue tagliate" e ne sostengono, giustamente, la salvaguardia; in convegni, tenuti in Italia ed all'estero, si sono levate voci autorevoli per la sopravvivenza di queste lingue: dal basco al sardo, dal catalano al friulano, dall'occitano al gaelico e così via. L'articolo 6 della Costituzione italiana, d'altronde, così recita: "La Repub-

blica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche". Poiché sono già sorte radio libere che parlano il sardo, scuole private che lo insegnano, giornali che lo usano per articoli e per componenti letterari, appare indispensabile ed urgente che la Regione (senza scoraggiare lo spontaneismo) prenda le opportune iniziative al fine di incanalare queste genuine aspirazioni popolari in una azione coerente e fruttuosa, provvedendo, fra l'altro, a favorire la predisposizione, da parte di una qualificata commissione di glottologi, di una grammatica e di un vocabolario sardo che diano a tutti la necessaria certezza sia nell'eloquio che nella grafia.

Non posso lasciar passare questa occasione senza lamentare il fatto che per tanti anni sia stata omessa la celebrazione della "giornata dell'Autonomia". Questa (in ideale collegamento con la battaglia del "Col del Rosso" nella quale il valore dei "soldatini" della Brigata Sassari aveva dato una delle più fulgide manifestazioni) era stata fissata nell'ultima domenica di gennaio; in questa o in altra domenica, io ritengo che la giornata debba esser ripristinata.

Purtroppo ai sardi, mortificati dal lungo servaggio sotto questa o quella potenza dominante, manca il senso della storia, per cui da Cagliari ad Alghero, da Oristano a Sassari, sono scomparse (distrutte dall'incuria o, addirittura, dalla furia iconoclasta del piccone demolitore) vestigia preziose del proprio passato, ma è tempo di far rifiorire anche la virtù del ricordo, almeno delle cose degne, e fra queste la riconquista dei "liberi istituti autonomistici" è certamente la più degna. Non sfuggirà certamente ai suoi Presidenti onorevole Soddu e onorevole Raggio, di cui conosciamo ed apprezziamo il profondo attaccamento alle istituzioni, come e quanto la celebrazione, in modo e forme adeguati, della "giornata dell'Autonomia" varrebbe ad inculcare nella mente e nel cuore dei sardi, soprattutto delle giovani generazioni, il significato storico delle conquiste dell'autogoverno e la validità della Regione (al di sopra degli inevitabili errori e delle insufficienze degli uomini) quale insostituibile punto di riferimento, di sintesi e di interpretazione degli interessi, delle aspirazioni e dei bisogni di tutti i cittadini sardi, figli della nostra

“piccola Patria”.

Avrei moltissimo da dire sui singoli punti programmatici: dalla riforma della Regione alla revisione legislativa; dalla riforma agro-pastorale alla forestazione; dalla verticalizzazione dell'industria estrattiva allo sviluppo della industria manifatturiera; dalla valorizzazione dei beni culturali alla diffusione degli impianti sportivi per la gioventù; dai problemi del lavoro e della salute a quelli dei trasporti e dell'abitazione; dall'urbanistica all'assetto del territorio; dal turismo all'artigianato; dal commercio alla cooperazione; dalla pesca all'inquinamento.

Il mio auspicio è che l'annunciato *new deal* investa tutti i settori con animo pioneristico in uno sforzo solidale quale è garantito dal principio della “collegialità” affermato vigorosamente dalla recente legge sulla struttura e sui compiti dell'Esecutivo regionale. Se la “nuova politica economica”, che l' “intesa autonomistica” prefigura e propugna, verrà portata avanti con la decisione che la difficoltà del momento suggerisce ed anzi esige, tenuto conto dei mezzi straordinari di cui ha la fortunata disponibilità, la Regione sarda potrà sperare fondatamente di conseguire molto più della crescita zero che è prevista, o per lo meno paventata, per il resto del Paese colpito da un gravissimo fenomeno di stagnazione più inflazione, o stagflazione che dir si voglia, quale mai aveva conosciuto nella sua storia unitaria.

Rapporti con la Comunità nazionale. Ho notato con particolare compiacimento che nella piattaforma programmatica dell'Intesa autonomistica è ricomparso il termine “rivendicazione”, sul quale io ebbi già ad incrociare col compianto amico e collega onorevole Dettori una cortese schermaglia semantica perché lo preferivo a quello più edulcorato, e — sostenevo — anche improprio, di “contestazione”.

In realtà, senza indulgere ad un “rivendicazionismo” di maniera e per partito preso, di autentica rivendicazione si tratta quando si chiede al Governo centrale: che tenga fede ai principi costituzionali che hanno reso regionalista lo Stato italiano; che ponga effettivamente al “centro” della programmazione economica del Paese (come è stato riaffermato fermamente

anche nella recente Conferenza di Catanzaro) il “problema meridionalistico”; che consideri a tutti gli effetti “problema nazionale” il “problema sardo” che ha peculiari fondamenti etnico-politici e storico-geografici.

Quest'ultimo aspetto è certamente collegato ai precedenti, ma per noi è quello che ha di gran lunga maggiore importanza, sia perché così sentiamo, sia perché ha la sua consacrazione formalmente più solenne e specifica nell'articolo 13 dello Statuto speciale, che è legge costituzionale dello Stato. In virtù di questo articolo il Parlamento nazionale ha approvato le leggi n. 588/62 e n. 268/74; ma la comunità nazionale italiana non può presumere di aver assolto al suo debito di riparazione storica verso la Sardegna e il popolo sardo con gli stanziamenti limitati (e abbondantemente erosi dalla progressiva svalutazione) di questi due provvedimenti governativi che ogni volta hanno suscitato osanna ben superiori alla loro portata reale.

Deve essere chiaro a tutti che essi rappresentano appena un principio di attuazione del dettato statutario di cui all'articolo 13, e che la Regione, proprio nella sua accezione più larga e più giusta, cioè Consiglio e Giunta uniti, dovrà essere pronta a combattere la terza fase della battaglia rivendicativa tesa ad ottenere la realizzazione integrale del “piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola”, coinvolgendo in essa tutte le forze politiche, amministrative, culturali, economiche, sindacali, religiose, cioè vastamente sociali della Sardegna.

Naturalmente su questa rivendicazione globale e di fondo altre se ne innestano, che in essa si inquadrano, ma che presentano carattere più immediato o contingente. Ad esempio: la riforma dello Statuto, almeno per quanto riguarda la composizione del Consiglio di cui ho già parlato: l'acquisizione del controllo sugli “organi”, oltre che sugli “atti” degli Enti locali; l'abolizione dell'articolo 56 dello Statuto Speciale, che prevede ancora l'emanazione di “norme di attuazione” anacronistiche alla vigilia del “trentennale” dell'Autonomia; l'intervento del Ministero delle Partecipazioni Statali per promuovere quel programma di intervento delle aziende sottopo-

ste alla sua vigilanza, particolarmente orientato verso l'impianto di industrie di trasformazione previsto dall'articolo 2, terzo comma, della legge n. 588/62 e di cui si dovrà riparlare con forza nella Conferenza prevista dall'articolo 4 della legge n. 268/74; l'estensione alla Regione sarda di tutte le norme delegate dallo Stato alle Regioni a Statuto ordinario; l'eliminazione dell'aspetto più condizionante dello sviluppo economico della Sardegna derivante dall'essere, in pratica (specie dopo l'imminente realizzazione del ponte tra la Sicilia e la Penisola), l'unica grande Isola della Repubblica Italiana.

Uno Stato che si permette il lusso di spendere uno stanziamento superiore a quello della 588 per ridurre di un'ora il tempo di percorrenza della tratta ferroviaria da Roma a Firenze e si permette la follia di spendere per il quinto centro siderurgico, nella notoriamente infelicissima zona di Gioia Tauro, uno stanziamento superiore a quello della 268, può ben riconoscere che le linee più redditizie della sua flotta passeggeri, quelle tra la Sardegna ed il Continente, possano e debbano garantire un normale collegamento anche nei periodi di punta della Pasqua, dell'Agosto e del Natale, evitando quel disumano spettacolo di emigranti e di turisti all'addiaccio, in attesa di imbarco che ogni anno serve a dare della nostra Isola una disgustosa immagine di "terra vitanda". Nell'animo patriottico di ogni italiano ribollirebbe un sacro furore e il Governo "patrio" adotterebbe ogni più costosa misura con grande sacrificio di uomini e di mezzi se una flotta nemica si schierasse tra Fiumicino e Tavolara minacciando uno sbarco nell'Isola, ma pochissimo fa per placare l'animo esacerbato di ogni sardo che assiste ogni anno, del tutto impotente, ad accadimenti disdicevoli che degradano la Sardegna al rango dell'ultima delle colonie!

Rapporti con la Comunità internazionale. Vanamente il potere centrale tenta di stroncare i tentativi di ogni pur cauto contatto internazionale delle Regioni. La Regione sarda non si è lasciata condizionare e ne ho dato io stesso l'esempio quando, già nel 1954, ho effettuato da Assessore, unitamente al collega sardista onorevole Pietro Melis, una visita ufficiale in Corsica e

quando, già nel 1958, ho effettuato con la Commissione Speciale per la Rinascita, di cui ero Presidente, una visita ufficiale in Israele. Da allora numerose visite all'estero si sono susseguite da parte di delegazioni sarde dando spesso occasione ad attriti col Ministero degli Esteri, che sono sempre stati superati solo per il prevalere del senso della responsabilità della misura dispiegato alfine da entrambe la parti. La Sardegna, essendo geograficamente collocata al centro del Mediterraneo Occidentale, quasi ad eguale distanza dall'Europa e dall'Africa, non può ignorare la realtà geoeconomico-politica e deve necessariamente e, direi, scientificamente e, perché no, coraggiosamente, porsi come ponte fra i due Continenti, fra le due economie, fra le due culture, in una parola fra i due "Mondi".

Non di tratta di velleitarismo e di fuga in avanti: si tratta di consapevolezza del proprio ruolo che (sia pure in un diverso contesto giuridico e costituzionale di rilevanza internazionale) non ha fatto difetto, ad esempio, a Dom Mintoff, quando ha collocato la propria piccola entità insulare in una posizione che lo fa partecipe dei benefici derivanti dall'appartenenza proprio ai "due Mondi" di cui ho parlato: l'Europa continentale industrializzata e l'Africa settentrionale sottosviluppata. Come Regione legata al vecchio Continente, la Sardegna deve preconizzare il più rapido avvento dell'Europa delle Regioni; come Regione protesa verso l'Africa deve auspicare la più ampia collaborazione tra le opposte sponde del mare Mediterraneo.

Nel 1978, salvo complicazioni allo stato delle cose imprevedibili, avranno luogo le elezioni a suffragio universale diretto e segreto del Parlamento Europeo; ebbene, questo evento storico deve vederci impegnati in prima persona, rivendicando da Roma una rappresentanza autonoma fra gli 81 "Deputati europei" che verranno eletti complessivamente dalla Repubblica italiana, contrastando la ventilata proposta di abbinare la Sardegna (perseguito intenti che non corrispondono ai veri interessi della nostra Isola) ad altre Regioni ... dirimpettaie. Per scongiurare questa assurda evenienza, i due Presidenti, onorevole Raggio e onorevole Soddu, dovrebbero, a mio avviso, prendere tempestivo

contatto con i parlamentari sardi per sensibilizzarli al problema e farli intervenire unitariamente affinché la nostra legittima esigenza autonomistica venga soddisfatta.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, diceva il filosofo francese Buffon: "lo stile è l'uomo". Perciò io non avrei potuto fare oggi un diverso discorso. Chiedendo scusa per avervi tanto tediato con il mio intervento *sui generis*, più lungo di quanto avrei desiderato, mi avvio alla chiusura con un lieve colpo d'ala che vi prego di volermi ugualmente perdonare, in considerazione della particolare situazione che lo consente e lo giustifica.

Più rifletto (dopo le considerazioni che mi sono permesso di svolgere) alle condizioni generali della Comunità nazionale, dell'Europa e del Mondo intero e quindi della nostra Sardegna e maggiormente sento di dover coscienziosamente concludere che quell'elaborato dall' "Intesa" e fatto proprio, con gli opportuni aggiustamenti, dalla Giunta presieduta dall'onorevole Soddu, oggi - dico oggi - è (come ho detto all'inizio) "il migliore dei programmi possibili al quale, peraltro, nella realtà quotidiana deve corrispondere l'attuazione tenace, meticolosa, testarda cioè "migliore possibile" di essa. Ma se (quasi per sfuggire all'angoscia del terribile momento che attraversiamo) ascolto ciò che suggerisce il pensiero, il sentimento, la volontà, intuendo e percependo il fatale divenire delle cose (che può essere più o meno ritardato ma non arrestato), non posso non concludere che la vera "rinascita", anzi la vera "nascita" della Sardegna, il porsi e disporsi della nostra Isola come moderna, civile, umana realtà nel mondo quale si va configurando, apparirà all'orizzonte quando si verificherà realmente una ordinata, integrale ed effettiva compenetrazione della concessione morale e religiosa del cristianesimo e della concessione economica e sociale del socialismo.

In questa visuale, e solo in questa, sarà possibile scorgere prima l'inizio poi l'avveramento e quindi la conclusione del processo della vera "rinascita", della vera "nascita" umana, sociale e civile della nostra terra e del nostro popolo. Compenetrazione che è in corso lentamente, ma inesorabilmente, progressivamente, in

modo complesso, tormentato, ma inarrestabile, lasciando intravedere e quasi già godere i valori di "un nuovo cielo e una nuova terra", di un nuovo superiore "umanesimo", di una "nuova futura umanità". Di essa non si deve aver paura, ma per essa si deve, secondo me, dispiegare una decisa volontà di accoglimento, di consenso e di conquista; solo in essa, superati i contrasti, le contraddizioni, gli assurdi del formidabile momento storico che attraversiamo e del tipo di società in cui viviamo, è possibile che la Sardegna autentica emerga quale può e deve essere: popolosa, libera e giusta; è possibile, cioè, che "l'aurora sarda finalmente sulle opime terre del Campidano come sulle dolci colline del Logudoro, sui riposanti seni delle marine come sui graniti meno produttivi e più tormentati delle gioaie interne, secondo la visione non ancora appagata ma sempre aspettante del poeta delle doloranti Barbagie. Al di là delle soluzioni, dei rimedi, dei provvedimenti provvisori temporanei ed incompleti che la situazione consente ed impone, è necessario e possibile, in prospettiva (dopo il durissimo, più o meno lungo, travaglio del divenire), l'avveramento organico e sostanziale anche in Sardegna di quella fascinosa compenetrazione di concezioni universali. E quando la nostra Isola, "sotto bandiera di popolo", come profettava il Mazzini, si inoltrerà decisamente e concordemente su quella via e in quella direzione sarà come che germogli il fico evangelico, per cui si potrà dire: finalmente, la vaticinata "aurora", la "primavera sarda" è vicina.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Un grande scrittore meridionale, che notò il corrompersi delle forme di vita e dei valori tradizionali, che colse la realtà meridionale nei suoi aspetti più umani, che descrisse la impossibilità di conoscere la verità in sé, l'impossibilità di comunicare tra uomo e uomo, la vanità della vita in contrasto con la finzione che era l'unica realtà, proprio per esaltare la finzione, mise in bocca ad un suo personaggio queste parole: "Non c'è altra realtà fuori di questa, se non cioè, nella

forma momentanea che noi stessi riusciamo a dare agli altri e alle cose". Le dichiarazioni programmatiche della Giunta appaiono, appunto, un saggio pirandelliano. Si crea una realtà che è però finzione, si agisce in sintonia con questa finzione che non è realtà.

Lei comprende, signor Presidente, che io mi riferisco alle dichiarazioni programmatiche scritte, al quadro politico che esse presuppongono, al fatto che esse, pur indicando ed apparentemente accettando la crisi economica in atto, si svolgono come se la crisi non esistesse. Mi sforzerò di dimostrare questo assunto, ben lieto se lei o qualche altro mi convinceranno della inesattezza della mia tesi.

Lei e le forze che sostengono la Giunta perdoneranno la Destra Nazionale, o forse ne saranno liete, se, in questo momento felice, nel quale formali e idilliache intese e convinti assensi si sommano a strumentali, vanitose, inutili, non richieste adesioni, se in questo momento — dicevo —, noi, la Destra Nazionale, rappresentiamo una nota stonata; stonata perché diffidente e critica o, più esattamente, criticamente diffidente. Ma siamo convinti che non alle rumorose adesioni, bensì alle meditate indagini, la Giunta debba prestare attenzione ed orecchi, per conoscere tutta la realtà che è varia, diversa, mai completamente afferrabile. Noi non pretendiamo di essere depositari dell'unica verità, crediamo, però, parimenti che nessun altro — uomo, gruppo, partito — possa vantare tale patrimonio e tale privilegio.

Respingiamo albagia e iattanza, mai apprezzabili ed ancor più deprecabili in un momento come questo nel quale i particolarismi dovrebbero cedere il passo agli interesse ed alle valutazioni generali.

L'illustrazione orale di ieri, forse per la sua genericità, certo per le impostazioni di profondo e sincero autonomismo, per quel filo di preoccupazione per la Sardegna, per quell'impegno verbalmente rigoroso a rinnovare tutto: programmazione, Regione, apparati, istituti, modelli di sviluppo, per quel senso critico degli anni passati, passati quasi invano ed inutilmente bruciati, non può non essere condivisa se non forse là dove afferma che in questo momento

provvedimenti del Governo e Giunta chiedono sacrifici a chi sacrifici può compiere. Noi siamo convinti che oggi Governo e Giunta chiedono sacrifici a chi sacrifici non può compiere per lasciare indenni chi compiere li potrebbe. Ma, vede, la realtà è diversa. Il programma scritto, troppo vasto per essere attuabile in piena crisi, contiene tutto ed il contrario di tutto. Ciascuno ritrova sé stesso e con sé stesso le tesi del contraddittore; perché quindi una falsa realtà? Innanzitutto il quadro politico.

In un recente saggio, un uomo non della mia parte ha affermato che si ha quasi l'impressione che l'antica avversione del cattolicesimo reazionario contro lo Stato e la civiltà moderna, contro il liberismo e contro la borghesia, sia riesplora a sinistra mantenendo intatta l'antica matrice integralista e reazionaria. Giudizio eccessivo? Può essere. Certo le due chiese — l'integralismo cattolico e l'integralismo marxista — oggi si sono unite formando un'amalgama ancor più integralista.

Questa è la pericolosa condizione che non è alterata dalle enunciazioni mediatrici e possibilistiche dei comunisti; e non è modificata proprio perché il Partito comunista ha perduto l'egemonia sulla sinistra. E' illuminante il giudizio di Napolitano: "Ci troviamo di fronte a chi ci vuole far giurare sul Leninismo e di fronte a chi crede che lo si debba abiurare. Noi crediamo inaccettabili sia l'una che l'altra tesi". Il Partito comunista è rimasto come apparato e forza, e quindi come chiesa, arroccata e impermeabile. Questa realtà non è modificata perché la Democrazia Cristiana non ha un ruolo di formazione culturale, che pur le spetterebbe per la importanza che ha nella vita politica del Paese, bensì ha assunto, e con gli anni va sempre più assumendo, il semplice compito gestionale di governo.

Non è modificata perché in questi anni si è soffocato, da un lato, quel laicismo critico che tanta parte ha avuto nella storia d'Italia e si sono, dall'altra parte, respinte, turandosi occhi ed orecchie per non discutere, le analisi della destra culturale e della destra politica.

In sostanza, quindi, è la sinistra democratica, alla quale i fatti politici avevano assegnato un

ruolo importante, che si è dimostrata incapace di costruire un'alternativa politica sui contenuti delle riforme e si è invece caratterizzata — come ancor oggi si confonde fino a scomparire — con gli schieramenti e con i manicheismi di vecchia maniera.

Pertanto nel vuoto creato dall'abdicazione della sinistra democratica, dal rifiuto di ogni apporto della Destra, dal falso mito del funerale, sempre celebrato e mai concluso, del sistema capitalistico, dato sempre per defunto e mai morto, nasce l'accordo tra la Democrazia Cristiana e il Partito comunista, magnanimamente esteso a tutti i partiti, identificato con archi diversi e da questi pedissequamente accettato, senza svolgere alcun ruolo critico per timore di un isolamento politico, che pur oggi è forza, o forse per l'incapacità di divorziare dal potere. E' in questo quadro che la Democrazia Cristiana chiede al Partito comunista la copertura e l'avallo per gestire la crisi economica e istituzionale ed il Partito comunista la concede, fino ad assumere posizioni reazionarie ed antioperaie, per estendere l'influenza nel potere e nella sovrastruttura. Infatti il Partito comunista chiede (è stato chiesto qui anche oggi) la partecipazione al Governo perché, come ha detto Amendola, nell'area del Governo i comunisti vi sono già per forza propria.

Questa copertura, più salda, più sicura, è quella che vuole La Malfa, quando pretende, ignorandone i rischi, l'ingresso dei comunisti nel Governo.

Ben per questo la coalizione e la Giunta non sanno e non possono scegliere tra riformismo e massimalismo, tra coerenza riformatrice e, spesso, populismo velleitario. Così, se appena quattro anni fa — e sembra un secolo — gli economisti più avveduti ponevano il dilemma tra politica della piena occupazione e politica degli aumenti salariali, tra programmazione e pansindacalismo, oggi abbiamo disoccupazione e riduzione dei salari, non abbiamo programmazione, abbiamo, invece, crisi di inflazione e deflazione insieme, abbiamo i dubbi, le incertezze, le contraddizioni del Governo, i dubbi, le incertezze, le contraddizioni della Giunta.

Si è verificata o sta per verificarsi l'ipotesi

terribile di Del Noce: il blocco storico auspicato da Gramsci non può dar luogo ad altro che alla alleanza tra il comunismo e la borghesia peggiore, quella borghesia che ama definirsi progressista e che intende il progresso soltanto quale abolizione di ogni vincolo con i valori consacrati dalla tradizione. Lei comprenderà quindi le nostre riserve nei confronti di questa coalizione; riserve che nascono da precisi convincimenti: dall'inesattezza dell'assioma secondo cui senza i comunisti non sia possibile governare il Paese, dalla pericolosità della forza che l'accordo di Governo offre ai comunisti, dalla consapevolezza degli errori con cui il Governo — e quindi la Regione — stanno affrontando la crisi economica.

Io non credo che queste riserve, queste convinzioni possano essere definite, in senso dispregiativo, superficiali e strumentali, credo, invece, che anche chi non le condivide debba giudicarle serie e responsabili, non foss'altro perché collaterali con altre preoccupate enunciazioni: ad esempio quelle del Segretario del Partito socialista, il quale ha ancorato il Partito ad un punto fermo: "il mercato deve essere conservato non soltanto per precise ragioni tecnico-economiche (efficienza e produttività) ma anche per assicurare il pluralismo politico e culturale". L'articolo dell'onorevole Segni, che tanto orrore e tanto scalpore ha suscitato nei comunisti oggi, che hanno fatto riaffiorare l'arroganza culturale del respingere nel ghetto anticulturale chi non condivide le loro tesi, ne è la conferma. Proprio nella differenza tra enunciazioni e comportamenti, tra modelli astratti e realtà, noi abbiamo individuato quel tanto di pirandelliano che muove la vita politica italiana, e in particolare, la vita politica regionale: la Giunta ne è una espressione.

Non ci si faccia il torto di attribuirci posizioni rigidamente precostituite se, pur osservando i mutamenti, noi non ci sentiamo di dare credito e fiducia al Partito comunista sul piano della libertà. Siamo, su questo tema, in buona compagnia; potrei citare il socialista Revél, potrei richiamare Del Noce, potrei rifarmi a Salvadori, i quali, con tanti altri studiosi di ispirazione laica e cattolica, democristiani e no, ripetono che l'egemonia non si concilia né col pluralismo, né

con la libertà. Non si addebitino a noi della Destra Nazionale posizioni preconcepite per il fatto che apprezziamo nella giusta misura le dichiarazioni di Amendola e di Berlinguer, la fedeltà alla linea Gramsci - Togliatti, la fedeltà alla solidarietà con il comunismo sovietico, la fedeltà al centralismo. Tutti fattori che, in uno ai momenti di azione, rinvigoriscono le diffidenze nei confronti del comunismo, proprio perché il Partito comunista afferma — giustamente dal suo punto di vista — di essere diverso, diverso nella interpretazione della società, nella interpretazione del pluralismo, nella interpretazione della democrazia, nella interpretazione dei valori della libertà.

La Destra Nazionale attribuisce alla libertà un grande valore, un valore prioritario rispetto ad ogni altro. Siamo convinti che nella libertà debba essere trovata la strada per uscire dalla crisi perché la crisi economica — come ci ha rimproverato Strauss — è il frutto di una crisi politica, che è, a sua volta, il risultato di una crisi morale. Da qui le nostre preoccupazioni, il nostro dissenso nei confronti di una coalizione che, pur sempre erede del centro sinistra, responsabile della crisi morale, si dimostra incerta nell'affrontare seriamente la crisi economica, che appare pericolosa per la libertà, per quel tanto di libertà che non esiste in Italia e che dobbiamo conquistare, per quel tanto di libertà che esiste in Italia e che dobbiamo difendere.

Noi parliamo molto di libertà e pochissimo di pluralismo; ci piacerebbe che anche gli altri partiti, che tutti gli altri partiti, parlassero meno di pluralismo e più di libertà.

“Pluralismo” — è stato avvertito — è un termine che ha due significati: l'uno all'interno di una concezione liberale, l'altro all'interno di una concezione totalitaria, dove significa soltanto “diversi modi di esprimere la stessa cosa” in relazione a quella che è stata definita la traducibilità dei linguaggi.

In quale senso viene adoperato il termine pluralismo lo si avverte e lo si misura dallo spazio che viene lasciato al “dissenso reale” e alla diffusione del “dissenso reale”.

E' qui che nasce il nostro dissenso o il nostro distacco da La Malfa, il quale, in contrasto

col suo Partito, in contrasto con Bucalossi, afferma che il senso della storia porta verso il comunismo. Il dissenso reale è contrapposto e non va confuso col dissenso concesso. Quando, per fare un esempio, mi si vuol far credere che il monopolio di Stato, il monopolio della informazione, esercitato direttamente o surretiziamente, può mettere la televisione o la stampa al servizio del popolo, dubito che si confonda la informazione con la propaganda, che si confonda “il dissenso concesso” col “dissenso reale”.

Quando un partito o un gruppo di partiti è sicuro di avere ragione, afferma possedere la teoria per risolvere il problema del funzionamento della società e si chiude in sé stesso, allora è bene insospettirsi, perché la democrazia è incertezza, è alternanza, è possibilità di avvicinamento, giacché altrimenti chi ha il potere, convinto d'avere la verità assoluta, d'essere il difensore degli unici legittimi interessi in campo politico, si convince altresì d'avere il dovere e il diritto di imporre il suo credo con tutti i mezzi, non tanto contro l'opinione pubblica quanto impedendo di pensare del tutto e di avere una opinione contraria che, essendo contraria, è per definizione sbagliata.

Questo è ciò che lentamente sta accadendo in Italia. Si è pensato ad un modello la cui verità è stata data per dimostrata una volta per tutte. Si agisce affinché la realtà diventi la copia pura e semplice, la più fedele possibile al modello astratto.

La politica, quindi, nella sua attuazione, consiste nell'indurre progressivamente il gruppo sociale, e ciascun individuo in particolare, a conformarsi il più possibile al modello; chi non si uniforma è nemico del modello e quindi della società e in quanto tale deve essere combattuto con tutti i mezzi della società. Ecco quindi la realtà, nella quale diventa finzione la maschera riformistica assunta dal Partito comunista, anche se poi, ogni tanto, sopravviene un Amendola a dire “non attendeteci agli appuntamenti del cambiamento, al rifiuto dell'egemonia, al rigetto del centralismo democratico, noi a questo appuntamento non ci staremo perché siamo e vogliamo essere diversi”.

La Destra Nazionale non si uniforma,

non accetta la finzione, respinge il modello pre-costituito, assolvendo così ad una non sostituibile funzione. Non ambisce a patenti vidimate dagli altri partiti, ma richiama l'attenzione sugli errori, sui pericoli, sulle distorsioni, sulle deviazioni per difendere quel valore prioritario che è la libertà, la democrazia, il dissenso, il contrasto, la dialettica, il perfezionamento, l'aggiornamento continuo.

Quindi, la difficoltà ad accettare le linee programmatiche che coinvolgono i comunisti nella gestione amministrativa, deriva innanzitutto dal fatto che tale partecipazione appare pericolosa per quei fondamentali valori ai quali si ispira la nostra civiltà. Noi non ci ritiriamo sull'Aventino, ma non intendiamo essere coinvolti in questo gioco politico che giudichiamo troppo rischioso, per la proporzione o la sproporzione fra le poste in palio, per essere troppo frettolosamente accettato; tanto più che i richiami, i segnali giungono dalla Democrazia Cristiana e dalle altre forze veramente democratiche, che avvertono questi pericoli proprio perché esiste un distacco fra la realtà reale e la finzione realtà.

Noi comprendiamo, nel realismo che accompagna la nostra vita, che riserve e diffidenze, spesso tramutatesi in preconcette ostilità, esistano nei confronti della Destra Nazionale. Comprendiamo che, di fronte a quella finzione realtà che ci sovrasta, talvolta non bastino enunciazioni o postulati, specie se rivolti a chi non vuole ascoltare. Ma questo non ci adonta né per questo imploriamo ginocchioni permessi di agibilità; ci interessa contribuire, per quanto possiamo, poco o molto che sia, ma col massimo impegno, a consolidare l'assetto e la struttura democratica del Paese, a ricercare ed aumentare gli spazi di libertà per tutti. Oggi non è importante e non è in discussione la identità della Destra Nazionale, ma è in discussione la individuazione della natura e degli obiettivi della grande coalizione e sono appunto i fini e gli obiettivi politici o, se preferite, i risultati cui essa perverrà, anche contro la volontà dei protagonisti, che ci interessano e che ci preoccupano.

Dunque, abbiamo riserve sul piano politico, perplessità sul piano programmatico, per i troppi vuoti, per i cauti ma attenti silenzi. La "fin-

zione-realtà", palese nel quadro politico, si ingigantisce nel programma. Se noi dicessimo che le linee programmatiche si muovono in quattro direzioni: decentramento, sviluppo delle risorse locali, programmazione, sostegno alle piccole e medie imprese tutti saremmo d'accordo, il programma avrebbe la unanimità dei consensi. Ma le riserve, il disaccordo nasce nei modi di attuazione di questi principi e nei modi con cui tali principi non vengono attuati: nasce nel modo di conciliare la strategia dello sviluppo con la crisi.

Non insisterò sulla genesi storica della crisi economica quale è tracciata nel programma (il discorso ci porterebbe lontano ed andrebbe alle lunghe), ma mi fermerò su alcune enunciazioni. Nel programma scritto si afferma che la crisi regionale e più in generale quella meridionale, pone in evidenza come questa sia influenzata e determinata dalla crisi nazionale, tanto che non si può pensare di avviare in Sardegna un nuovo processo di crescita se questo non sia intimamente connesso alla ripresa del sistema economico nazionale.

Ma poi a pagina 14 si afferma esattamente il contrario, laddove si dice che l'intervento nel Sud non deve essere subordinato alle condizioni permissive di una congiuntura non favorevole. Sono affermazioni nettamente in contrasto: l'una accetta la dipendenza, accetta la tesi portata dal Ministro dell'industria, prima il Nord e poi il Sud, l'altra smentisce totalmente la prima. Qual è la tesi?

A pagina 12 delle dichiarazioni programmatiche si afferma: "in altri termini occorre trasferire tutto l'onere dell'aggiustamento a breve sulla componente del consumo interno accrescendo il risparmio".

Dalla illustrazione orale ho dedotto che "aggiustamento a breve sulla componente del consumo interno" significa abbattere i consumi interni per privilegiare quelli che impropriamente vengono chiamati "consumi pubblici" e che sono tutt'altro che consumi, in termini economici. E' una tesi. Ma accrescere il risparmio, come? Il risparmio di chi? Quale può essere il risparmio se oggi il Ministro delle Finanze afferma che tutte le categorie autonome — e se faces-

simo il discorso per quelle a reddito fisso incontreremo forse situazioni peggiori — su un reddito imponibile di 10 milioni pagheranno nel 1977 8 milioni di tasse? Il risparmio dove è? Nei 2 milioni? Risparmio non è ciò che lo Stato attinge con la pressione fiscale, risparmio è ciò che entra nel circuito del credito.

Dunque abbiamo ragione quando esprimiamo riserve che derivano certamente dalla incompletezza dalle nostre informazioni, ma che trovano rispondenza nella nebulosità delle affermazioni della Giunta. Ripetutamente si afferma che occorre mantenere gli attuali livelli occupativi. Poi, di colpo, incolpando la realtà (perché, signor Presidente, di questo vivono i sardi, delle speranze, delle linee politiche, di ciò che dite loro) si propone come obiettivo la “massima occupazione”. Tutte le dichiarazioni sottolineano non solo che occorre mantenere gli attuali livelli occupativi ma che — non vorrei citare a memoria ed essere rimproverato di sbagliare — “la massima occupazione rimane l’obiettivo fondamentale della politica regionale”.

Uno è mantenere il basso livello attuale, altro è tendere al massimo. Allora prendete atto della realtà della crisi. Quando all’inizio ho detto — per carità, sbagliando, ma dimostratemelo — che nelle dichiarazioni programmatiche c’è tutto e il contrario di tutto, quando ho detto che le dichiarazioni programmatiche — mi si passi l’esempio — giocano su due *tableaux* avevo ragione.

Noi potremmo avanzare riserve sull’accettato sviluppo a valle della chimica fine e della parachimica e potremmo sottolineare come negli enunciati generali, non di questo programma, ma del documento dell’Intesa (andiamo a monte delle cose) manchi ogni riferimento al turismo. Per chi sa leggere questi sono i documenti che contano. Che poi si parli anche di altre cose, che si sviluppi lo scibile umano e lo scibile economico, ha scarsa importanza. E’ inutile che io mi preoccupi di tutti i settori se, in piena crisi economica, prioritariamente indico alcuni settori escludendone altri. L’esclusione del turismo è netta, centrale, indiscutibile.

Ma il punto è un altro: ed è nel modo di governare la società e l’economia sarda. L’eco-

nomia della Sardegna — io ho già avuto il piacere di dirlo, lo ripeto — deve essere gestita come una macroeconomia, badando essenzialmente alla bilancia dei pagamenti sarda. Ecco perché contesto Donat Cattin. Ecco perché rifiuto la dipendenza; ecco perché esorto alla autonomia, non nelle parole, bensì nella gestione economica; ecco perché esorto a favorire le esportazioni; ad apportare in Sardegna capitali per la produttività e non capitali (ammesso che ne esistano e che ne vengano) di finto rischio, che se producono non accrescono il capitale sardo, bensì determinano esportazione del profitto.

Questi sono i nodi! Programmi, bontà nostra, più belli o più brutti tutti ne possono fare, ma queste sono le linee di verifica e di confronto.

Il secondo obiettivo deve essere quello di accrescere la produttività del sistema economico sardo, affinché nuovi posti di lavoro siano creati in un sistema produttivo e non in un sistema improduttivo e destinato, come è accaduto, a crollare o ad assorbire inesauribili o non misurabili risorse finanziarie. Deve essere quello di abbandonare, cioè, la strada, se mi è consentito, dell’economia di tipo orientale, quella secondo cui lo Stato concede un impiego senza disoccupazione al minimo rendimento con un salario ed un livello di vita mediocri, per scegliere invece la strada del sistema che produce ricchezza e quindi lavoro, col massimo rendimento, il massimo salario, il migliore e la migliore qualità di vita.

Se noi indaghiamo sulle cause immediate ed appariscenti della crisi, vediamo subito che esse sono identiche per l’Italia e per la Sardegna: inflazione provocata da eccesso di spesa governativa, proliferazione di inutile burocrazia che diventa parassitaria, mancanza di incentivi a produrre, inefficienza di un apparato industriale privato, passato in larga parte in mani governative.

Se queste sono le cause, i rimedi proposti, contraddittoriamente (lo disse Aristotele — La Malfa) dal Governo, e pedissequamente accettati e rilanciati dalla Giunta, appaiono vani e dannosi non soltanto perché l’inasprimento fiscale aggrava di per sé l’inflazione, quanto perché scoraggia

dal produrre e dal risparmiare.

Se noi ritenessimo che i provvedimenti del Governo siano tali da instaurare un programma di austerità — e lo neghiamo poiché sono inutili anche a questo fine — e se ritenessimo che non siano una semplice serie di misure improvvisate per opportunismo politico e di coalizione, noi potremmo dire giustamente che la crisi italiana non ha il minimo bisogno di austerità; perché in Italia il problema non è costituito dai salari. Smitizziamo questa favola che la crisi derivi dall'alto costo dei salari. Non è vero! Deriva dalla inefficienza dello Stato e degli enti che affiancano il lavoro. L'inflazione dipende dalla crisi dell'INPS, se debbo credere al Ministro Tina Anselmi che ha detto che fra pochi mesi l'INPS non sarà in condizioni di pagare le pensioni; se debbo credere a ciò che giornalmente si legge su qualunque giornale circa la crisi dispersiva e parassitaria degli Enti e sul peso gravoso che hanno sul lavoro (sul lavoro non sull'impresa); non è vero che il costo previdenziale grava sull'impresa, esso grava sul lavoro, va decurtato in sostanza da ciò che il lavoratore potrebbe avere: ciò che l'Ente pretende, ciò che lo Stato consente che l'Ente pretenda, al lavoratore viene negato. Diciamocele queste realtà!

Ebbene anche in Sardegna quando guardiamo al proliferare della burocrazia, alla gestione delle industrie regionali, cogliamo lo stesso spreco, la stessa inefficienza. Quindi il primo obiettivo, a nostro avviso, deve essere la ripresa non tanto della produttività, quanto delle condizioni di produttività. Inoltre occorre mirare alla creazione di una tensione morale, al ripristino dei meccanismi di selezione, di incentivazione, di meritocrazia, di competitività individuale, di responsabilizzazione dei cittadini, di precisi compiti e ruoli degli individui e delle organizzazioni sociali. No, la Giunta non ha detto queste cose. La Giunta accetta la crescita zero e la ripropone alla Sardegna mascherandola con un piano di sviluppo. Se vogliamo andare al nocciolo delle cose, fermiamo l'attenzione su questo: mantenere i livelli occupativi significa accettare la situazione stagnante, con un programma che dice d'essere di legislatura. Ritengo che la Giunta non scriva casualmente, bensì meditando

sui problemi. Non è certo per noi possibile — se anche lo fosse sarebbe inutile — proporre un controprogramma per l'altra Sardegna.

Ma è giusto, credo, indicare alcuni meccanismi, alcuni punti fondamentali, capaci d'avviare e d'indirizzare la spinta alla ripresa. Uno fra questi è l'edilizia, che fa circolare danari e occupazione in termini immediati, di fronte alla evidente impossibilità materiale dello Stato e della Regione di sopperire alla domanda e ai bisogni. Dunque, qual è il primo compito? Rivediamo gli ostacoli, i vincoli burocratici, i vincoli psicologici che hanno troncato ogni iniziativa. Nel triennale si afferma che la flessione nel comparto delle costruzioni è legata a motivazioni di carattere congiunturale ed in primo luogo alla stretta creditizia. Credo non vi sia bisogno di dimostrare che non si tratta né di fatti congiunturali, né di stretta creditizia. Ma non è questo che mi interessa sottolineare quanto invece il fatto che nel triennale approvato dal Consiglio manchino, perché cancellati, tutti i provvedimenti che erano previsti nel programma predisposto per la Conferenza di Forte Village sull'edilizia: fondo della casa, fondo di rotazione; quel programma dedicava due pagine all'edilizia, pubblica e privata; è scomparso tutto. Chi delle forze che sorreggono la Giunta o, se volete, che sorreggono il programma, ha depennato quelle pagine, ne ha preteso la cancellazione perché l'edilizia non costituisce il punto di partenza per risolvere la crisi, perché dalla edilizia non nascesse il movimento di capitali-occupazione prima spinta al volano economico?

Se guardiamo all'agricoltura la situazione è identica. Non voglio fare lunghi discorsi, sto per avviarmi alla conclusione. Siccome molto spesso, sommerso dalle ondate di dissenso, mi trovo nel dubbio, penso di essere nell'eresia e cerco la fonte dove abbeverarmi o convincermi che sbaglio; e la cerco non nei miei scrittori, non nel mio Partito, ma al di fuori. Debbo quindi citare Diana di estrazione democristiana, che parla addirittura "di campagna diffamatoria contro l'agricoltura che trova dei propagatori interessati in coloro che vogliono premere sull'anello più debole della catena del nostro siste-

ma economico per introdurre riforme eversive che hanno per principale obiettivo quello d'introdurre nella nostra legislazione il principio della espropriazione dell'impresa, quando questa non sia disponibile ad abdicare alla libertà". Diana, che fa la storia dell'agricoltura, spiega perché si è volutamente scelto l'affossamento dell'agricoltura per privilegiare, errando, l'industria, convinti che questa potesse sostenere il peso delle importazioni alimentari.

Ma cosa dovrei ancora ricordare? Forse quanto ha scritto il 15 febbraio Il Popolo in un articolo di osanna nel quale non respinge le cooperative ma esalta l'associazionismo e cita il caso, se non erro, di Ravenna, dove proprietari e agricoltori si sarebbero riuniti apportando in gestione i terreni per costituire una associazione di gestione. Il Popolo è anche l'organo della Democrazia Cristiana sarda o no? Se è l'organo della Democrazia Cristiana sarda perché questa respinse la tesi dell'associazionismo fra tutti per la gestione in Parlamento e qui in Consiglio regionale?

Ma il programma della Giunta non avrebbe dovuto essere una conferma, così come è, delle linee generali di tendenza che ormai conosciamo e abbiamo discusso; vorrei dire, non avrebbe dovuto essere una esercitazione scolastica sul terreno delle intese, ma avrebbe dovuto essere una specificazione esecutiva di alcune indicazioni del programma triennale e la verifica delle compatibilità. In Francia, ad esempio, la sinistra, nella sua unità, si presenta con un programma preciso che tutti conoscono, per cui i cittadini sanno quali nazionalizzazioni e riforme saranno realizzate nel caso che la unione delle sinistre vada al Governo. In Italia, invece, da anni parliamo di riforme di struttura, senza saper bene cosa siano, senza dire in che cosa si identifichino, prima nell'ambito del centro sinistra poi in quello del compromesso storico.

Anche il programma a medio termine annunciato dal Partito Comunista è — così almeno ha scritto Napolitano — un programma di linee generali, dove i dettagli vengono trascurati. Ebbene a noi sarebbe piaciuto che il programma della Giunta fosse sceso nei dettagli, che sulla base di una cornice già tracciata avesse indicato

che cosa vi era nel suo interno, che si fosse posto come momento di verifica della compatibilità tra la linea politica economica del Governo e il programma triennale. Non credo che questa compatibilità possa trovarsi, cercarsi soltanto nella presenza delle Regioni, ex legge 183, nel controllo del programma operativo del Governo. Non è certo possibile indicare in questa discussione che è momento di sintesi e non di analisi, le contraddizioni o la mancanza di correlatività. Ma signori, è sufficiente leggere il capitolo dedicato all'industria mineraria e metallurgica per rendersi conto che il triennale è superato, non soltanto per l'EGAM, non soltanto per il ruolo attribuito alle partecipazioni statali, bensì per l'intero quadro del settore.

Noi ci siamo dati carico di richiamare l'attenzione della Giunta e del Consiglio, cautamente, in sordina, su quanto si stava verificando in Parlamento. In questi giorni, dopo il clamoroso episodio del Ministro che è andato via dal comitato ristretto perché non veniva accettata la tesi "prima il nord, poi il sud", dicendo: "il Governo se ne va", ci siamo resi conto che il problema è scottante!

Come possiamo accettare la tesi del Governo della riduzione dei salari, della riduzione del potere reale di acquisto dei lavoratori (perché fuori dalla metafora questo significa ridurre i consumi) della compressione del tenore di vita in Sardegna, dove siano al di sotto del tenore di vita minimo? Come possiamo accettare l'austerità per i nostri sardi? Più austeri di così, come li vogliamo? Come si può dire accettiamo per tutta l'Italia, compresa la Sardegna, compreso il Gerrei, compreso il Sarrabus, la riduzione del tenore di vita. Signori, questa era la verifica delle compatibilità tra programmi diversi.

PRESIDENTE. Onorevole Anedda, devono parlare tre oratori. Veda lei, insomma ...

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Sono al quarantesimo minuto.

PRESIDENTE. Al cinquantesimo. Comunque veda lei, insomma!

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Credo che si debbano rapidamente, anche per la verifica sul piano operativo, sottolineare alcune carenze della Giunta; dicendo che derivano o da difficoltà operative interne oppure dalla impossibilità di attuare i programmi esterni. Prendiamo il triennale, l'indicazione dei criteri di gestione del fondo regionale per l'industria, l'indicazione dell'atto programmatico di specificazione operativa dei progetti, lo schema dell'assetto territoriale, progetti speciali per le risorse idriche, piano regionale sanitario, programma pluriennale specifico per il diritto allo studio, programma per l'utilizzo del fondo per l'università, piano per l'avviamento dei giovani al lavoro, piano regionale dei trasporti, progetto organico contenente le linee operative del settore del turismo. Nulla è stato fatto benché il termine fosse di sei mesi. Capisco tutte le difficoltà, ma allorché non essendo stato fatto quanto era già scritto in un programma, mi si presentano 150 pagine diverse, devo parlare sommamente, di incertezza.

Oggi che si rinsalda l'accordo, oggi che si serrano i ceppi, dai quali sarà difficile sfuggire, noi non vorremmo che la Democrazia Cristiana fosse come quel tale soldato che, uscito dalla trincea in perlustrazione, gridò, rivolto al comandante, di aver catturato 5 prigionieri; al che il comandante compiaciuto gli ordinò di portarli nella trincea, ed il soldato rispose: "non posso, non vogliono venire".

Se ciò accadrà, il soldato prigioniero non sarà la Democrazia Cristiana bensì l'Italia.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Farigu. Ne ha facoltà.

FARIGU (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho nell'animo l'eco delle parole stupende del collega Masia, che dall'alto della sua lunga esperienza di consigliere regionale, militante democratico, di convinto autonomista e dall'alto della sua cultura, ha portato una nota — a me sicuramente l'ha portata — di grande richiamo all'impegno, morale, anzitutto, ideale e politico, per concorrere attivamente alla nuova Sardegna, che tutte le forze politiche auto-

mistiche, oggi più che mai, vogliamo realizzare.

Ci ha fatto richiami di lotte passate, che hanno suonato come un serio messaggio, per tutti noi consiglieri, per tutte le forze politiche, a prendere veramente atto con consapevolezza, di tutta la realtà che ci sta davanti per imprimere una svolta nel segno della crescita civile e democratica non solo nella nostra Isola, ma di tutto il Paese.

Le dichiarazioni rese dal Presidente della Giunta, per le linee ispiratrici e la volontà politica che la pervadano, ci trovano perfettamente consenzienti; viene delineato un quadro complessivo dentro il quale le forze automistiche, riunite nel patto dell'intesa, dovranno, per questa ultima parte della legislatura, operare. Se alcuni particolari avranno bisogno di essere meglio puntualizzati, soprattutto in ordine non alle cose diverse da fare ma a quelle da fare in tempi prioritari, questo lo si potrà vedere in sede di dichiarazione di voto e nel momento in cui le forze che si ritrovano intorno al programma, potranno presentare un ordine del giorno.

Noi socialisti riteniamo che alcuni principi fondamentali che sono alla base dell'impegno programmatico e politico della Giunta presieduta dall'onorevole Soddu, costituiscano motivo più che sufficiente per ribadire la nostra adesione e per giustificare la nostra presenza nella Giunta. Anzitutto, la esaltazione dell'istituto autonomistico inteso non come una specie di esaltazione municipalistica a dimensione regionale, ma come uno sforzo serio da compiere insieme a tutte le regioni, in particolare a quelle meridionali, per trasformare realmente lo Stato italiano in uno stato regionalistico.

Ritengo di dover pienamente sottoscrivere l'affermazione che ha fatto ieri sera il Presidente, secondo cui bisogna effettivamente compiere tutti gli sforzi necessari per cambiare il ruolo che le Regioni hanno finora essenzialmente svolto come strumenti di erogazione dei servizi dello Stato, invece che come reali strumenti di governo degli interessi della comunità.

In questa affermazione, a mio avviso, è implicita una volontà di crescita democratica; è un'affermazione di principio che, di per se stessa e per le forze autonomistiche e democratiche, appare scontata, ma certamente per la sua

realizzazione occorre un impegno che va ben al di là della pur ampia area di consenso realizzata all'interno del Consiglio. Occorre veramente un consenso ampio di tutta la comunità, della comunità sarda, per quanto ci riguarda, e delle altre comunità regionali intese nel senso più ampio.

La trasformazione dello Stato da centralistico, quale era e per molti versi ancora rimane (nonostante l'attuazione delle Regioni in tutto il territorio nazionale), in regionalistico, è un processo difficile, è una battaglia dura, alla quale si frappongono difficoltà e resistenze di ogni tipo, da quelle di natura economica a quelle di natura anche culturale. Ebbene aver assunto questa battaglia come impegno primario è un fatto che ci deve esaltare nell'impegno quotidiano.

Dunque, rapporti costanti e diversi con le Regioni — abbiamo detto — ed in particolare con le Regioni meridionali, perché lo Stato centralista, che pure ha trasferito alcune funzioni alle regioni, non si trasforma in Stato regionalista se non si dà la possibilità concreta alle Regioni di gestirli autonomamente, di programmare, per esaltare veramente la loro autonoma capacità di governo.

Quindi in questo senso occorre portare avanti una lotta di contestazione, o di rivendicazione, come preferisce chiamarla il collega Masia, nei confronti del Governo centrale, perché se non si vince la battaglia regionalista, effettivamente, molti dei nostri impegni, pur seri, pur avanzati rispetto ad altri, corrono il rischio di essere in larga misura vanificati.

Accanto a questo processo di trasformazione in senso regionalistico dello Stato, occorre compiere permanentemente e costantemente uno sforzo di inserimenti, nella politica della programmazione delle grandi decisioni del Governo centrale, perché altrimenti la nostra programmazione, che pure abbiamo assunto a metodo generale e permanente di tutto il modo di governare la nostra Regione, troverà enormi e serie difficoltà.

Occorre quindi sprigionare, attraverso tutti i canali possibili, attraverso il Consiglio, la Giunta e soprattutto attraverso la mobilitazione delle forze democratiche presenti nella nostra comunità, un'azione costantemente incisiva perché

alle Regioni sia riconosciuto un ruolo attivo nella formazione delle grandi decisioni programmatiche dello Stato.

Solo in questo modo si può porre termine alla contraddizione permanente che sussiste tra l'attività governativa regionale e quella nazionale; solo così si può costituire un minimo di coordinamento, indispensabile soprattutto nel momento in cui le strutture produttive del Paese sono in profonda crisi, e le risorse sono diminuite notevolmente per cui diventa necessario razionalizzare e programmare la spesa.

Un impegno, quindi, che si deve sprigionare — dicevo — quotidianamente in tutte le espressioni della Regione, in quelle istituzionali e in quelle delle forze sociali organizzate e no, perché uno dei presupposti dell' "intesa" è stato sicuramente quello di trovare un momento di coesione, un momento di incontro per dare una risposta, la più aderente possibile, alle istanze popolari.

E' vero che vi è una certa, anzi una notevole, sfiducia negli organi istituzionali del nostro Paese, è vero che vi è un certo travaglio e a volte una certa confusione tra le forze sociali, tra le forze culturali, però vi è un fattore — a mio avviso — che ci deve confortare; ed è la accresciuta consapevolezza dei valori della democrazia. Nel nostro Paese vi sono certamente sbandamenti, notevoli e profonde insoddisfazioni, però vi è anche una consapevolezza a non cedere a nessuna eversione, a nessuna tensione eversiva, o al clima del terrore, di non cedere di fronte al bene supremo della salvaguardia dell'istituto democratico del nostro Paese.

I lavoratori, gli studenti, i giovani, le donne pur tormentati dalla crisi, riaffermano però con vigore e anche con successo la volontà di difesa dell'istituto democratico. Io credo che questo debba costituire, come ha costituito certamente per le forze dell' "intesa", un punto di impegno permanente a voler coerentemente non deludere questo profondo convincimento nei valori supremi della democrazia diffuso nelle forze sociali.

Faccio mio l'appello dell'onorevole Masia di fare noi, per la parte che ci compete, a tutti i livelli il nostro dovere, non in alternativa alle

rivendicazioni nei confronti del Governo centrale, ma simultaneamente e permanentemente.

Assumiamo, quindi, impegni concreti di fronte ai problemi reali che ci stanno davanti, e se necessario, come sarà senz'altro necessario, fissiamo pure delle scadenze, non tanto per cercare momenti di mora della Giunta quanto per cercare impegni precisi e mantenerli di fronte alla comunità sarda. Impegno che io ritengo primario è quello della riforma della Regione e degli Enti, perché anche un programma validissimo teoricamente sul piano economico e sociale può essere assolutamente o fortemente vanificato dalla mancanza di strumenti operativi per la sua realizzazione. Impegno primario deve essere inoltre, il decentramento ai Comuni per realizzare una reale partecipazione che non si attui soltanto attraverso convegni intorno a questo o a quell'altro tema, ma attraverso un permanente coinvolgimento del cittadino nei reali problemi che lo travagliano e lo assillano, così da renderlo partecipe e da responsabilizzarlo all'attività e ai problemi della comunità di cui è parte. Il decentramento a favore dei Comuni, in base all'articolo 44 dello Statuto, presuppone la riforma della finanza locale, come giustamente ha sottolineato il collega Masia.

Senza una riforma della finanza locale che metta i Comuni nelle reali condizioni di adempiere ai propri compiti di istituto, senza il decentramento che la Regione deve operare per realizzare appunto dalla base un nuovo modo di essere e di concretizzarsi, la democrazia — dico — diventerebbe cosa effettivamente effimera o illusoria. Quindi occorre condurre una battaglia per la riforma della finanza locale e per trasferire ai Comuni, alle Province, agli organismi comprensoriali, le funzioni che la Regione finora ha gestito in modo centralistico.

Mi rendo perfettamente conto che queste, di per se, sono cose scontate, che condividono tutti coloro che credono nell'istituto autonomistico e nella democrazia, però bisogna compiere tutti quegli atti che sono necessari per renderle concrete e attuali.

Inoltre, ritengo indispensabile attuare una riforma del rapporto del pubblico impiego, e in particolare una riforma che consenta la cosiddet-

ta mobilità del personale statale, di modo che sia possibile, senza appesantire ulteriormente la spesa pubblica, utilizzare il personale dipendente statale nell'ambito delle Regioni, delle Provincie, e dei Comuni per l'esercizio delle funzioni loro trasferite dallo Stato.

Voglio sottolineare che l'apparato pubblico non funziona non perché complessivamente i dipendenti pubblici siano insufficienti, ma perché essi sono utilizzati in maniera abnorme e distorta. Non basta per combattere il clientelismo, che è stata la causa di tanti ritardi e di tante distorsioni nella gestione della cosa pubblica, dare la certezza del diritto, occorre eliminare quelle cause che costringono il cittadino, per le disfunzioni dei pubblici uffici, a rivolgersi al politico anche per ottenere il certificato di nascita.

Attraverso il triennale e attraverso il programma dell' "intesa", cui il programma della Giunta certamente si richiama e si ispira, abbiamo individuato vari settori di intervento per l'attività della Regione, fra i quali fondamentale è il settore dell'agricoltura. Non bisogna dimenticare che la nostra economia, direi anzi tutta la nostra cultura, è essenzialmente basata su una tradizione agricola. Inoltre va tenuto presente che lo sviluppo dell'agricoltura sarda risponde non soltanto a specifici bisogni regionali, ma anche a bisogni individuati in termini nazionali.

Non intendo addentrarmi in un esame particolareggiato del programma, voglio soltanto richiamare una affermazione che ha ribadito ieri il Presidente: "tutta la nostra azione politica, tutto il nostro sforzo di governo regionale, deve trovare essenzialmente un punto di riferimento nelle energie umane, nelle energie culturali, nelle risorse locali, per esaltare anche le forze emergenti della nostra comunità regionale". Ebbene, se questa è la volontà — come certamente lo è — della Giunta e delle forze che la sorreggono, io credo che dobbiamo soltanto verificare, a mano a mano che andiamo avanti, la corrispondenza effettiva degli atti concreti a questo impegno, che è per noi socialisti un motivo fondamentale di partecipazione all' "intesa".

Dunque, condividiamo pienamente l'impegno della Giunta di esaltare e di vivificare le risorse umane e locali della nostra Isola, consape-

voli anche del fatto che una delle cause del mancato successo del primo piano di Rinascita sia da individuare nelle circostanze che sono state esaltate forze culturalmente ed economicamente estranee alla nostra Isola.

Se, forti di quelle esperienze, abbiamo maturato questo convincimento, sta a noi — e non solo alla Giunta — sta alle forze politiche dell'intesa, sta alle forze sociali, sta a tutte le forze democratiche della nostra Isola, operare e fare operare coerentemente a questa nuova visione. E' un momento in cui effettivamente occorre imprimere un volto nuovo alla nostra Regione che però si può realizzare soltanto attraverso un modo diverso di fare politica.

L' "intesa" è, in questo momento, lo strumento, per così dire, che ha fatto trovare o ha fatto compiere alle forze democratiche quello sforzo necessario per trovare punti di consenso, di incontro, indispensabili per procedere a un effettivo rinnovamento.

L' "intesa" ha trovato la capacità di coagulare intorno ai problemi concreti quegli sforzi necessari, in termini di compromesso politico, per dare una risposta alle esigenze del popolo sardo, che è essenzialmente, nella sua stragrande maggioranza, di identica base sociale per tutti i partiti che dell'intesa fanno parte.

L'elettore lavoratore democristiano o socialista o comunista o sardista o repubblicano, non riusciva effettivamente a capire che molti ritardi fossero strettamente legati ad un contrasto di natura ideologica. L' "intesa" per noi non costituisce uno strumento permanente di gestione del governo regionale, ma uno strumento transitorio per dare una risposta ai problemi che in questo momento travagliano la società sarda.

L' "intesa" è per noi — dicevo — un momento transitorio, che può costituire una occasione concreta per il superamento di schemi tradizionali che hanno, in un certo senso, imprigionato la stessa crescita democratica e politica della nostra comunità, non solo regionale ma anche nazionale; essa può consentire di creare quella che noi abbiamo indicato come l'alternativa politica che non è dietro l'angolo di casa nostra, non è dietro l'angolo della porta del nostro partito, ma che è una ricerca che noi dob-

biamo compiere insieme a tutte le altre forze politiche che hanno una ispirazione popolare.

Quindi l'intesa è per noi un momento certamente indispensabile per far fronte ai travagliati problemi che ci stanno davanti e certamente rappresenta il massimo sforzo che in questo momento le forze politiche potevano compiere; noi però, avremmo voluto realizzarla più in là e avremmo voluto realizzare una partecipazione senza distinzione alcuna a tutte le sfere dove si estrinseca il potere regionale, con una attribuzione di ruoli un po' più indistinta in modo che tutte le forze politiche avessero un impegno paritario di fronte ai problemi gravissimi che ci stanno davanti.

Oggi con una certa soddisfazione e con un certo orgoglio constatiamo che è diventata ormai patrimonio delle altre forze politiche l'affermazione di un concetto di governo complessivo della Regione, il quale si estrinseca attraverso tutti i momenti istituzionali della Regione stessa. Questo, certamente, per noi significa superamento di un modo tradizionale di governare la Regione sarda, con una maggioranza di un certo tipo da una parte, e una opposizione di un altro tipo dall'altra. Noi siamo certamente tra quelli che ritengono che la maggioranza oggi si identifica nelle forze dell'intesa e la opposizione nel popolo sardo, nei democratici sardi, nel senso che sono chiamati a svolgere un vigilante controllo dell'attività che le forze dell'intesa porteranno avanti. La Giunta certo deve avere il suo ruolo ed io non sono certo colui che sostiene lo stravolgimento dei ruoli istituzionali, però la stessa indeterminatezza del programma esposto dal Presidente, a mio avviso, può consentire di esaltare il ruolo nuovo e quindi la concezione diversa del governo complessivo della Regione.

Questa è stata la nostra battaglia in sede di trattative, questo rimane il nostro impegno politico: convinti come siamo che l'intesa costituisce lo strumento più valido e più adatto ad esaltare la nostra autonomia e il processo di democratizzazione complessivo del nostro Paese. Ed è con spirito che noi ribadiamo la nostra piena adesione all'intesa e alla Giunta che dall'intesa trae forza e validità politica.

Vogliamo ribadire queste cose perché non vi sia tema di equivoci, non vi siano malintesi di sorta. Non c'è assolutamente, come in qualche battuta si è tentato di far affiorare, volontà di nascondere riesumazioni di centro-sinistra, che riteniamo storicamente superato perché ha dimostrato i suoi limiti anche se ha dato certamente il suo contributo al processo di trasformazione della nostra società.

L'intesa è per noi un patto politico di cui saremo strenui e vigili difensori in qualsiasi momento.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Piredda. Ne ha facoltà.

PIREDDA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sul programma di governo regionale, per la seconda parte della legislatura, avviene in un contesto interno ed esterno alla Regione pieno di influenti significati per quanto attiene sia alla politica sia all'economia. Il dato più rilevante sul piano politico è quello relativo al fatto, di primaria importanza, che la Giunta, e quindi il programma di cui si discute, nasce e si riferisce ad un accordo tra le forze politiche dell'arco costituzionale che viene giustamente definito "intesa autonomistica".

Il patto di fine legislatura rappresenta una rilevante innovazione sia nel metodo che nei contenuti della politica regionale e può rappresentare la più giusta delle premesse per la più compiuta realizzazione della autonomia regionale nonché per attuare su un piano interno ed esterno politiche generali e settoriali con la più ampia partecipazione e solidarietà delle forze politiche e sociali della nostra regione, seguendo linee di influenza reciproca con le centrali nazionali in collegamento con le forze politiche, sindacali e sociali. L'evoluzione dei rapporti tra forze politiche a livello nazionale consente di prevedere che, se attorno ad una piattaforma rivendicativa per lo sviluppo regionale esiste una solida intesa, le possibilità di successo aumentano, anche perché è su questa unica piattaforma che le varie forze politiche e sindacali sarde si muovono nella ricerca della necessaria solidarietà nazionale.

Sarà anche necessario che la Regione si muova con maggiore insistenza nella ricerca di intese globali e settoriali con le altre istituzioni operanti a livello nazionale e con le singole regioni o con l'insieme di esse al fine di concordare azioni di interesse reciproco. Nell'immediato futuro l'azione di ricerca, di accordi operativi con le varie istituzioni, può e deve muoversi sulla base del Piano triennale di sviluppo. Occorre però definire un piano a medio e lungo termine nel quale siano definiti gli obiettivi da perseguire e che possa rappresentare la base su cui ricercare l'assenso e le intese attraverso le forze politiche delle varie competenti istituzioni.

Come ho già accennato, c'è anche una particolarità nel momento economico nel cui contesto vanno verificate le dichiarazioni programmatiche della Giunta. Il documento contenente il programma si diffonde giustamente in un vastissimo arco di considerazioni sia sugli aspetti congiunturali che sugli aspetti strutturali della crisi nazionale. Non si può non essere d'accordo con l'analisi della situazione generale e soprattutto con la necessità che tale analisi sia il punto preciso di partenza e di costante riferimento operativo della Regione. Anzi, credo che debba essere colta l'occasione per sottolineare l'assoluta necessità che venga trovato il modo per seguire con maggiore costanza nel futuro l'evolversi delle situazioni, le congiunture, i programmi sui quali si muovono i principali soggetti pubblici e privati operanti in Italia.

Solo dall'attenta analisi dei fatti esterni, direttamente o indirettamente rilevanti per la nostra isola, la Regione sarda può derivare la necessaria capacità di cogliere con tempestività le esigenze di adeguamento della propria iniziativa politica all'interno e all'esterno. La congiuntura internazionale assume ovviamente particolare rilevanza anche per la nostra isola sia per il grave problema dei nostri emigrati, sia per gli effetti sulla politica nazionale che a sua volta determina sulla Sardegna conseguenze dirette e indirette sempre di segno negativo. La prospettiva che, a causa della congiuntura internazionale e anche a causa delle carenze della pubblica amministrazione, dell'inefficacia della programmazione, della grave crisi dell'imprenditoria pubbli-

ca e privata, della mancanza di accumulazione tecnologica ed organizzativa, della grave inadeguatezza della programmazione culturale e della istruzione tecnica e della conseguente uscita dai possibili cicli lavorativi di rilevanti masse di giovani, nonché della gravissima scarsità di risorse e mezzi finanziari disponibili, l'Italia venga sospinta fuori dal novero dei Paesi sviluppati e posta in una condizione di sottosviluppo e di dipendenza dall'estero complica le possibilità di scelta politica e preoccupa non poco le regioni come la nostra che rischiano di diventare zone periferiche di un sistema sottosviluppato.

L'auspicio che lo sforzo della nostra collettività nazionale abbia successo è per noi fondamentale in quanto il superamento dell'attuale crisi è premessa perché il nuovo corso della politica generale del Paese e del meridione in particolare possa avere maggiori successi per lo sviluppo della nostra Sardegna.

La situazione politica del nostro Paese, anche a seguito della crisi internazionale che ha determinato una recessione di una certa ampiezza e che è alimentata in generale dall'aumentato tasso di inflazione, è piuttosto critica a causa della notevole fragilità del nostro sistema economico in generale.

La nuova divisione del lavoro internazionale, dovuta anche all'affacciarsi sul mercato mondiale dei Paesi emergenti e di quelli dell'Est europeo che hanno costi di lavoro più bassi dei nostri, impone la necessità e l'urgenza di procedere ad una ristrutturazione e riconversione del nostro apparato produttivo complessivo. Ciò è reso necessario ancor più dal fatto che occorre contenere l'inflazione e realizzare una riduzione del deficit della bilancia dei pagamenti. Entrambi questi obiettivi sono perseguibili senza gravi svolgimenti dell'attuale assetto se si riducono le importazioni senza abbassare gli attuali livelli produttivi interni, anzi aumentandoli in misura compensativa, e se si riducono contemporaneamente i consumi interni senza diminuire i livelli occupativi e quindi al fine di esportare di più. Operando in entrambe queste direzioni, si avrebbe una disponibilità di risorse su questo fronte che, unite alle risorse da reperire all'interno del sistema (riduzione della spesa pubblica, elimi-

nazione degli sprechi, aumento della pressione fiscale), consentano l'azione di rimodernamento e quindi l'avvio di un nuovo processo di sviluppo del sistema che è la premessa più importante per lo sviluppo del Mezzogiorno.

In sintesi, l'alternativa da perseguire con tutte le forze è quella di riacquistare uno stato per cui si è in concorrenza con i Paesi ad alta tecnologia e rilevante sviluppo, piuttosto che con quelli a bassa tecnologia, appartenenti cioè all'area del sottosviluppo. Da qui la necessità di stare molto attenti al modo in cui si reperiscono le risorse e al come queste si utilizzano. Sembra chiaro a tutti che le risorse necessarie a perseguire gli obiettivi di rilanciare lo sviluppo del sistema produttivo italiano sono reperibili solo con una decisa politica d'austerità da attivare in termini brevissimi; così è anche chiaro che la prima operazione da perseguire è l'accrescimento delle capacità produttive del sistema economico e la concorrenzialità sui mercati dei nostri prodotti. Sull'accrescimento delle capacità produttive dell'apparato italiano, l'accordo Confindustria-Sindacati non può che avere il consenso unanime; sulla linea, invece, dell'aumento delle capacità concorrenziali dei nostri prodotti sui mercati esteri da attuare con misure di fiscalizzazione degli oneri sociali, le possibilità di consenso e di accordo sono più difficili e complesse. Certo, nessuno può ignorare che l'abbassamento dei costi, dato dal blocco della scala mobile, può anche indurre effetti di contrazione di certi consumi sui quali si basa l'attuale equilibrio. Però è anche vero che se i 1.400 miliardi che in un anno vengono spesi per la fiscalizzazione, prelevandoli con manovre fiscali, fossero utilizzati per far lavorare i disoccupati, soprattutto i giovani del Mezzogiorno, i risultati raggiunti sarebbero stati più equi ed ugualmente tonificanti per la nostra economia.

La nostra Regione, quindi, unitamente alle altre meridionali, detenendo il 60 per cento dei disoccupati nazionali, pur esprimendo l'accordo sull'esigenza di rivitalizzare innanzitutto le nostre capacità esportative, anche prima di pensare allo sviluppo organico del Mezzogiorno, non può non rilevare che il sacrificio dei disoccupati e delle famiglie che vivono su un solo salario, cosa meno frequente nel Nord, è assai più difficile da sopportare.

Sul disegno di legge relativo alla ristrutturazione e riconversione industriale, in fase di definizione in sede parlamentare, pur concordando — come si è già detto — sull'esigenza prioritaria per la politica italiana di perseguire l'obiettivo di ammodernamento del sistema, non può non sottolinearsi con forza il fatto che il provvedimento abbia un carattere non meridionalistico, come ha osservato anche la competente Commissione del Senato.

In sostanza, anche questo disegno di legge non appare del tutto coerente con l'affermazione frequentemente ribadita da tutte le forze politiche e sindacali sulla centralità del problema meridionale nella politica italiana. Certo, è giusto quanto è stato affermato autorevolmente che la ristrutturazione non può che avvenire laddove sono le industrie da ristrutturare; però è altrettanto giusto affermare che la riconversione e la sostituzione di posti di lavoro compensativi avrebbe dovuto avvantaggiare maggiormente il Mezzogiorno. Occorre quindi anche che la Regione sarda richieda modifiche e miglioramenti al provvedimento in modo che questo assuma un effettivo carattere meridionalistico; ciò anche se è doveroso riconoscere che nel disegno in questione viene superata positivamente la tradizionale politica di indiscriminata elargizione di fondi pubblici e l'automaticità della incentivazione, che sicuramente erano state la causa del prodursi dello squilibrio tra il Nord e il Sud.

Qualche riflessione merita anche il problema delle partecipazioni statali: non solo perché è trattato nelle dichiarazioni programmatiche della Giunta, ma anche perché assorbe una rilevante parte della somma prevista nel disegno di legge sulla ristrutturazione e riconversione industriale, e infine per il ruolo che le medesime potrebbero giocare per lo sviluppo del Sud, in generale, e, in particolare, della nostra Isola.

Le partecipazioni statali costituiscono, come è noto, un sistema di imprese assistite più di tutte le altre dalla finanza pubblica. Il ruolo che svolge questo sistema di imprese ed i settori nei quali è presente nonché la distribuzione territoriale delle imprese partecipate non giustificano del tutto il sostanzioso annuale impegno finanziario dello Stato. Che le Partecipazioni

statali non privilegino il Mezzogiorno è dimostrato dal fatto che, in termini occupazionali, la loro presenza nel meridione va dal 14 per cento degli occupati dall'EAGAP al massimo del 40 per cento degli occupati dell'EFIM, con una presenza media di appena il 26 per cento nel Mezzogiorno. La coerenza del sistema ai bisogni di sviluppo del Nord più che a quelli del Sud è dimostrata macroscopicamente anche dal fatto che per esempio in Lombardia le Partecipazioni statali hanno 139 mila occupati contro i 176 mila occupati di tutto il Mezzogiorno. Che occorra quindi una profonda modifica nel ruolo delle Partecipazioni statali è fuor di dubbio, come pure è indiscutibile la opportunità che siano le Partecipazioni statali a svolgere un'azione trainante nello sviluppo del Mezzogiorno.

Nella nostra Sardegna l'IRI, l'ENI, l'EFIM, l'EGAP, l'EGAM devono svolgere una politica che non sia più quella di produrre materie prime, ma quella di operare prevalentemente nel settore manifatturiero e dei servizi, come avviene nel resto d'Italia, laddove la loro produzione al contrario che in Sardegna, è molto varia: dai dolci alla ristorazione, all'abbigliamento, alle vacanze normali, termali, alle macchine, agli elettrodomestici, agli elicotteri e così via.

Il Consiglio avrà anche modo di approfondire il problema della legge 183 e del Mezzogiorno allorché discuterà il piano di cui all'articolo 1 della legge 183. Occorre soltanto ribadire che i problemi di sviluppo della Sardegna e del Mezzogiorno possono trovare adeguata soluzione soltanto in un quadro nazionale di efficiente ed efficace programmazione. E' anche doveroso ribadire che la straordinarietà e l'aggiuntività, che sinora sono stati i caratteri peculiari e distintivi dell'intervento per il Mezzogiorno, essendosi dimostrati del tutto inefficaci, devono essere abbandonati e che la soluzione del problema meridionale deve ricercarsi in manovre adeguate del sistema bancario nazionale, di quello creditizio, di quello energetico, di quello tariffario dei trasporti, che di fatto determinano le possibilità positive o negative di sviluppo del Mezzogiorno.

Ciò che occorre assolutamente evitare è che, al fianco di provvedimenti per il Mezzogiorno, esistano dei provvedimenti per altre zone di

VII LEGISLATURA

CLXXXIV SEDUTA

23 FEBBRAIO 1977

Italia che di fatto annullino l'efficacia dei provvedimenti speciali per il Mezzogiorno. E' il caso, per citare qualche precedente della fiscalizzazione degli oneri sociali adottata dal Governo per abbassare i costi di lavoro ai fini del noto aumento della competitività internazionale dei nostri prodotti. Di fatto tale provvedimento ha annullato il vantaggio che analogo istituto, introdotto dalla legge 183 appena nel maggio '76, aveva per il Sud. Così, mentre giustamente si stabilisce nell'articolo 15 della legge 183 che deve esistere un unico fondo nazionale per il credito agevolato, di fatto, poi, il D.P.R. 902, emanato il 9 settembre '76, stabilisce, non solo che il fondo sarà dotato di appena 3.200 miliardi, in dieci anni, ma per di più che di questi 3.200 miliardi 1080 miliardi devono essere riservati alle cosiddette zone depresse del centro-nord; invece di un fondo unico nazionale per il credito agevolato viene lasciato funzionare a briglia sciolta un sistema di miriardi di leggi che sostengono di fatto la attuale allocazione industriale.

Mentre per il fondo, che deve perseguire l'obiettivo di sviluppo del Mezzogiorno, si dice che il 35 per cento è riservato alle zone depresse del centro-nord, per gli altri sistemi creditizi non è detto che esista nemmeno una piccola percentuale di riserva a favore del Mezzogiorno.

Sull'intervento per lo sviluppo del Mezzogiorno, introdotto dalla 183, su cui esprimiamo un parere in linea di massima positivo, occorre aggiungere, salvo gli ulteriori approfondimenti in sede di esame della proposta del piano quinquennale, che il giusto principio di partecipazione delle Regioni alla definizione e gestione degli indirizzi — giusto il Comitato ex articolo 3 della legge 183 — nonché alla gestione della Cassa per il Mezzogiorno, deve essere esteso agli altri istituti che sono il perno dell'intervento meridionale. Occorre, cioè, che la Regione sarda chieda con forza, d'intesa con le altre regioni meridionali, che ai consigli di amministrazione degli istituti speciali di credito, dall'Isvemer all'Irfis al Cis, alle finanziarie speciali quali l'Insud, la FINAM o agli enti strumentali, quali lo Iasme e il FORMEZ, possano partecipare con una funzione determinante, e non semplicemente

te rappresentativa, i rappresentanti delle regioni meridionali.

Concludendo su questa parte generale, assai più ampiamente e analiticamente trattata in maniera positiva nella relazione della Giunta, sottolineo ancora una volta la giustezza metodologica del sistema adottato dal Presidente, onorevole Soddu, nell'esporre il programma circa lo stretto riferimento e interdipendenza tra l'azione della Regione sarda e il contesto economico nazionale ed internazionale.

Credo che sia ormai da considerare consolidata l'esperienza circa la possibilità di successo o di insuccesso delle nostre politiche di sviluppo a seconda della positività o meno della solidarietà del contesto nazionale od internazionale. Questo vincolo esterno alle nostre politiche impone ancora una volta l'esigenza di dare concreta attuazione all'articolo 1 della legge 33 che giustamente stabilisce il principio che la Regione adotta permanentemente il metodo della programmazione nazionale. L'auspicio è che la programmazione nazionale si faccia in modo incisivo ed efficace, che tolga il nostro sviluppo dallo spontaneismo e che ancori gli interventi a degli indici di sviluppo regionale a tassi di attività delle popolazioni residenti, e che sugli indici imponga vincoli di attività al sistema bancario, creditizio speciale, al sistema distributivo, a quello fiscale, energetico, dei trasporti eccetera; vincoli che promuovano lo sviluppo laddove, considerato per regioni, c'è sottosviluppo, e impongano disincentivi laddove gli indici di sviluppo siano superati.

Non sono molto sicuro, per la verità, che una programmazione, in un certo senso coercitiva, come quella che auspico sia possibile ed opportuna nel nostro sistema. La pressante richiesta di una diversa politica nazionale muove dalla amara constatazione che, a 26 anni di politica per il Mezzogiorno, la situazione indica, in termini economici complessivi, che il Sud rappresenta il 24 per cento, che in termini di prodotto industriale il sud è il 18 per cento, e, se si considera il prodotto industriale in senso stretto, il valore del sud è appena del 14 per cento, a fronte di una popolazione che è del 34 per cento e con un totale di disoccupati che è del 60 per cen-

to della media nazionale e con un indice di attività della popolazione di appena il 30 per cento.

Ribadisco la necessità che la Regione elabori un proprio articolato piano di sviluppo a medio e a lungo termine, che costituisca la base per tutte le future politiche della Regione e di tutti gli operatori pubblici e privati presenti nella nostra Isola. Il principale obiettivo, se non addirittura l'unico di tale piano, deve essere la occupazione e la valorizzazione delle risorse locali. Nel breve periodo la massima attenzione della Regione deve essere portata a risolvere il problema della occupazione e particolarmente di quella giovanile. E' da auspicare quanto prima la elaborazione di un piano che affronti il gravissimo problema della disoccupazione giovanile intellettuale e non. Per questo piano possono essere utilizzati i fondi regionali già disponibili, nonché i fondi statali di futura determinazione.

Strettamente collegato al problema della occupazione giovanile è quello della messa a punto di un efficace sistema di istruzione e di addestramento professionale. Vorrei richiamare l'attenzione sull'esigenza di un riesame dell'esistente complesso di strutture di istruzione superiore e di una verifica dell'assetto e del funzionamento delle Università nella nostra Isola.

Richiederei anche, signor Presidente, una attenta riflessione sul nostro rapporto con gli emigrati. Intanto mi sembra opportuna l'adozione di una diversa politica nel rapporto fra i nostri emigrati all'estero e i nostri emigrati in Italia. Mi pare opportuno verificare con urgenza il problema dei circoli degli emigrati, sia in Italia che all'estero. Così è da verificare il fatto che il "Messaggero Sardo" sia ancora adeguato all'esigenza di un rapporto della collettività italiana con gli emigrati. Forse sarebbe opportuno, magari previa convenzione con i giornali quotidiani esistenti, realizzare, per esempio, un sistema di inserti speciali domenicali specificamente destinati agli emigrati, che forse risolverebbe meglio il problema del rapporto, fra l'altro — io credo — con una minore spesa, ma soprattutto con uno strumento certamente più vivace ed efficace di quello attualmente usato.

Per i circoli all'estero, occorrerebbe approfondire la possibilità di costituire un sistema imperniato su una sede centrale e sedi periferiche delle varie nazioni europee. Mi dispiace che il mio interlocutore Assessore sia assente, ma d'altra parte questo vale per tutti: mi auguro che la funzione promozionale del Presidente garantisca che il discorso non cada in ogni caso nel vuoto.

SODDU (D.C.), Presidente della Giunta. E' assente perché ha degli impegni di lavoro improrogabili.

PIREDDA (D.C.). Sì, non lo sto accusando del contrario, credo però che l'occasione rarissima del Consiglio di dialogare con gli Assessori forse andrebbe colta.

La sede centrale — torniamo al problema della articolazione di un possibile intervento sull'emigrazione — eventualmente basata su locali di proprietà della Regione — non sembri un paradosso — potrebbe essere il luogo di diffusione di assistenza ai nostri lavoratori e potrebbe anche divenire la sede di animazione dei nostri rapporti culturali, commerciali, di ogni genere, anche turistici, con il paese ospitante. Nelle nostre comunità all'estero — io ho avuto modo di verificarlo personalmente — esiste un meraviglioso volontariato organizzabile da parte nostra nel migliore e più proficui dei modi, a vantaggio degli emigrati e soprattutto del nostro corretto rapporto con gli emigrati. Anche i rapporti culturali cosiddetti di sardità, con le nostre comunità all'estero, devono essere meglio organizzati. In generale, nuove forme di rapporto devono essere ricercate ed adottate d'intesa con le comunità all'estero, e alle medesime va comunque affidata totalmente la gestione delle iniziative da noi finanziate.

Signor Presidente, debbo ricordare che su questo piano esistono clamorosi episodi a proposito del modo con cui viene effettuata la gestione e mi esimo dal denunciarli in Consiglio perché sono di una gravità estrema; mi auguro che l'Assessore voglia verificare un po' la validità di questa impalcatura del fondo sociale.

I problemi dell'agricoltura: anche nella Relazione della Giunta l'agricoltura occupa, come è

noto, un rilevante spazio economico ed anche occupativo, nella Sardegna come del resto nel Mezzogiorno, interessando circa il 27 per cento della nostra popolazione. Da qui la necessità di una particolare, consistente attenzione al settore. Non è che voglia sottolineare carenze della Giunta, voglio solamente rimarcare l'importanza cui deve corrispondere, evidentemente, altrettanto impegno. Nel settore agricolo esistono immensi spazi operativi. Alle considerazioni fatte dalla Giunta vorrei aggiungere alcune particolari annotazioni e sottolineature. Il primo grande impegno deve, a mio giudizio, riguardare le condizioni del produrre, sia in termini organizzativi che in termini di infrastrutture, di costi, di strutture, di collegamento con il mercato.

Ritengo in generale che il problema dell'acqua sia il più rilevante ed influente della nostra isola: la raccolta e la distribuzione a bassi costi dell'acqua deve essere il principale obiettivo della politica regionale, non solo nelle zone irrigue, ma anche nelle cosiddette "zone asciutte". Sottolineo la dizione "a costi bassi", perché non è pensabile che i costi di produzione della agricoltura sarda, a causa delle nostre condizioni climatiche, non possano e non debbano essere più alti di quelli delle zone agricole con cui i prodotti competono i nostri nell'import-export. La politica delle strutture deve essere accentrata in maniera da determinare il superamento della frammentazione e dispersione delle strutture aziendali. In questa prospettiva è necessario impostare la costituzione di un consistente fondo di rotazione che consenta una adeguata mobilità della proprietà fondiaria in funzione della costituzione di aziende dirette coltivatrici di dimensioni ottimali.

Particolare attenzione dovrà, altresì, essere riservata al problema del riordinamento della burocrazia e di quegli enti le cui attività siano rivolte all'agricoltura. Il discorso riguarda in particolare il riordinamento delle competenze degli enti di ricerca e di sperimentazione, che deve essere fatto nel quadro della necessità di aprestamento di un adeguato servizio di assistenza tecnica agli agricoltori. E' tempo che la Regione risolva il problema dell'assistenza tecnica

agli agricoltori, evitando che questo sistema continui ad operare nella condizione attuale di disagio, visto che la struttura che prima lo gestiva e lo coordinava, cioè la Cassa per il Mezzogiorno, lo ha abbandonato da ben tre anni. L'assistenza tecnica agli agricoltori deve essere organizzata con il preminente concorso degli interessati, e deve essere strettamente collegata alla ricerca applicata e alla programmazione.

Nel quadro del riordinamento delle strutture di servizio dell'agricoltura va preso in esame anche il problema della ristrutturazione e riqualificazione dei Consorzi di bonifica, che vanno in qualche modo collegati all'Ente di sviluppo. Occorrerà anche porre attenzione al problema delle terre marginali o terre incolte, che siano state già abbandonate o che siano per esserlo. A parte la perdita in termini produttivi, che potrebbe non essere rilevante, ciò che più conta è la conseguente degradazione dell'ambiente che consegue all'abbandono. Dovrebbero essere studiate forme particolari di incentivo che consentano l'affermazione di unità lavorative nelle zone marginali; gli incentivi dovrebbero essere dati in cambio di impegni lavorativi di interesse sociale, che potrebbero essere la forestazione, la gestione della flora e della fauna esistenti.

Sulle linee tracciate dalla Giunta per la politica industriale non può che concordarsi. Ritengo, però, che dovrebbe essere studiato, d'intesa con la Cassa per il Mezzogiorno, con l'Insud, la Fime e le banche speciali, un progetto di promozione industriale che determini un maggior afflusso di iniziative nella nostra isola, soprattutto in campo manifatturiero.

Occorre anche operare, più che nel passato, perché le iniziative dei grandi gruppi pubblici e privati che si realizzano in Sardegna operino in maniera più consistente in una azione di sviluppo delle iniziative industriali locali. Sul piano degli investimenti industriali, occorre forse spingere di più nella direzione di moderne forme di incentivi, quale il leasing o altre forme ancora più moderne. Occorrerà giustamente esaminare la possibilità di far sì che i consorzi per l'industrializzazione siano riorganizzati e si riducano ad uno per provincia, previa fissazione di

un piano di localizzazioni industriali fissato dalla Regione. Sul problema minerario le idee nostre sono chiare da tempo, occorre solo trovare le alleanze politiche nazionali che consentano di realizzare queste idee.

Per quanto riguarda l'ecologia, l'auspicio che faccio, il più impellente, è che il competente Assessorato venga dotato di una strumentazione adeguata che consenta la effettiva difesa dell'ambiente. Non si può consentire a nessuno che l'industrializzazione realizzatasi a nostre totali spese ci depauperi anche delle condizioni di abitabilità. La Regione deve essere inflessibile verso coloro che inquinano, e, quanto prima, deve anche predisporre un preciso progetto di disinquinamento.

Per quanto riguarda il problema sanitario, l'auspicio è che venga varato un piano sanitario regionale articolato che arricchisca la difesa della salute e quindi le opportunità di cura della malattia. Va certamente eliminata la nostra dipendenza paurosa dai sistemi ospedalieri o di cura esterni all'Isola; occorrerebbe fare un censimento dei ricoverati permanenti in strutture esterne alla nostra Isola; perché ciò oltre un rilevante dispendio di energie è anche una testimonianza del nostro scarso livello civile.

Occorrerà anche porre una particolare cura per garantire il funzionamento degli ospedali esistenti. E' troppo noto lo stato di decadimento organizzativo, il cattivo funzionamento dei nostri ospedali. Occorrerà quindi mettere a punto un sistema di responsabilizzazione maggiore delle amministrazioni, finché esisteranno, delle direzioni sanitarie, delle stesse équipes dei medici. Particolare attenzione dovrà anche porsi alla responsabilizzazione alla partecipazione responsabile del personale tutto al funzionamento delle strutture ospedaliere. La riorganizzazione delle strutture, sulla base delle effettive esigenze di ospedalizzazione (chi è che non conosce quanti ammalati vengono ricoverati senza averne effettiva necessità?), la riorganizzazione delle medesime strutture ospedaliere sulla base della gravità delle condizioni dei ricoverati, con conseguente adeguata aggregazione del personale necessario, migliorerebbe l'attuale precario stato dell'ospitalità dei nostri ospedali e realizzerebbe

anche più consistenti economie. E' inammissibile che negli ospedali la dotazione del personale sia esattamente uguale, a prescindere dalla gravità delle situazioni.

Il problema dei trasporti, — e mi avvio alla conclusione —, è notoriamente il più importante, pertanto vanno accolti positivamente gli impegni della Giunta per una sua massiccia azione tendente a risolvere i problemi del trasporto interno ed esterno all'Isola. Credo opportuno, però, sottolineare la necessità che i trasporti interni vengano effettivamente riorganizzati in capo ad una struttura centrale e basati su strutture zonali per bacini di traffico; perché noi attualmente abbiamo un sistema nel quale esistono quattro grandi sistemi che si ignorano a vicenda, che duplicano i servizi, che spremano le risorse e che non realizzano un positivo servizio di trasporto. Il piano dei trasporti interni dovrebbe avere come punto di forza il sistema ferroviario, di cui naturalmente occorre ottenere la modifica e l'arricchimento. Sul piano dei trasporti esterni, occorre esigere una più concreta attenzione ai problemi dell'isola, e contestare nel contempo l'attuale sistema di praticare tariffe che non tengono conto della non alternatività del trasporto aereo e marittimo per la Sardegna. In particolare, per i trasporti marittimi, occorrerebbe fare avanzare concretamente la proposta che il traffico marittimo di persone o cose a pieno carro sia svolto esclusivamente dalle Ferrovie dello Stato.

Con queste osservazioni concludo ed esprimo un completo assenso alle dichiarazioni programmatiche della Giunta; esprimo anche l'auspicio che questa Giunta operi concretamente, ricercando l'intesa, l'accordo con le forze politiche nazionali, ed eserciti un costante sforzo di ricerca e di accordo con le Regioni del Mezzogiorno, ma anche con le altre Regioni del Paese, intavolando discorsi a due e a tre sui problemi che ci vedono cointeressati.

Il principale obiettivo, naturalmente, deve essere quello, oltre che della buona amministrazione interna, di forzare perché esista un quadro di riferimento programmatico nazionale sulla cui base sia consentito lo sviluppo della nostra Isola. Sulla formula politica credo di dover ag-

giungere poco alle considerazioni che sono state fatte dal Presidente, voglio soltanto riprendere qualche osservazione del collega Farigu a proposito delle opposizioni. Noi abbiamo ritenuto che l'attuale intesa fosse il massimo realizzabile, e fosse la diretta conseguenza dei risultati del 20 giugno; abbiamo insistito nel non accogliere la proposta del Partito socialista, che del resto non era neanche totalmente condivisa dal Partito comunista, di una ammucciata di amministrazioni, perché ci riferiamo ad un sistema nel quale crediamo, per cui, pur potendo esistere — anzi noi diremmo pur dovendo esistere — accordi di fondo sulle linee programmatiche, sugli obiettivi da perseguire, riteniamo debba esistere una differenziazione tra chi esercita una funzione applicativa o di Governo degli accordi programmatici e chi esercita una funzione di controllo e di opposizione.

La tesi che l'opposizione debba essere individuata nella società è assolutamente inammissibile: è la prima volta che io sento fare una affermazione di questo genere. La opposizione per essere seria, il rapporto dialettico tra Governo e opposizione nel quadro di una intesa di programma prefissato, deve svolgersi dentro le aule. Questo è quello che la Democrazia Cristiana, a torto o a ragione, ritiene il massimo possibile. L'attuale evoluzione di tutte le forze politiche consente soltanto questo. Credo che nessuno possa dire o può giurare che dopo eventuali nuove elezioni non esistano formule nuove che rappresentino un effettivo superamento. Ma fino a questo momento il rapporto di intesa da un lato, e l'accordo di Governo dall'altro, sono i punti essenziali sui quali noi non riapriamo la discussione.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Macis. Ne ha facoltà.

MACIS (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, mi rendo conto innanzitutto della stanchezza di tutti quanti noi, giunti a questa ora, e soprattutto di quella dell'onorevole Soddu che ha dovuto ascoltare tutti gli interventi di un dibattito estremamente interessante, sulla cui natura tornerò immediatamente. Io voglio

proprio muovere dall'intervento del Presidente della Giunta, dall'illustrazione delle dichiarazioni programmatiche e, in particolare, dal riferimento, che ripetutamente è stato fatto dall'onorevole Soddu, allo stretto collegamento esistente fra il programma presentato dalla Giunta e la piattaforma programmatica dell'intesa.

Si tratta di un collegamento che trova riscontro nella lettura, non sempre agevole, del documento, si tratta di una dichiarazione alla quale il Gruppo comunista annette particolare importanza. Si può anzi aggiungere che nel documento della Giunta è stato compiuto uno sforzo di analisi e di approfondimento, spesso apprezzabile, all'interno delle linee e degli indirizzi dell'intesa, anche se questo sforzo di analisi è andato a scapito di un taglio più decisamente operativo, con impegni precisi e scadenze certe, come forse sarebbe stato lecito attendersi da un documento programmatico. E' proprio per questo carattere aperto, al quale hanno fatto riferimento altri colleghi prima di me ed in particolare il compagno Farigu, che il confronto che si svolge oggi in questa Assemblea ha un carattere aperto, pieno, anche per il modo con il quale si è giunti al dibattito: un modo sul quale si è soffermato in particolare il compagno Orrù nel suo intervento e sul quale sarebbe superfluo insistere da parte mia.

Ecco, questo confronto aperto esalta, al di là delle presenze numeriche dei colleghi consiglieri e, soprattutto, dei colleghi Assessori, che dovrebbero essere direttamente interessati a questa discussione, esalta — dicevo — il ruolo del Consiglio e dimostra che l'intesa non è la camicia di forza della democrazia, non è la tomba dell'Assemblea, non riduce le discussioni a semplice formalità. Anzi, semmai questo avveniva nel periodo delle maggioranze di ferro, delle delimitazioni insuperabili e precostituite. Semmai è questa una delle cause che ha portato al decadimento degli istituti rappresentativi, anche se non mancava la voce della opposizione, il cui contributo, però, finiva, talvolta, per essere semplicemente rituale, per rendere sterile qualsiasi confronto. Ecco, noi crediamo che questa occasione non costituisca un confronto sterile ma che possa e debba approdare a risultati estremamen-

te precisi. Quindi, se la democrazia è partecipazione reale al confronto politico, se si intende la sostanza e non il simulacro della dialettica democratica, nessuno potrà, per molto tempo ancora, a mio parere, rimpiangere la vivacità, l'asprezza, persino gli aspetti pittoreschi della contrapposizione pregiudiziale, della polemica obbligata e necessaria.

Naturalmente molte strade devono essere ancora sperimentate per nuove forme di confronto e noi crediamo, come si esprimeva stamattina il compagno Orrù, che in ogni caso debbano essere evitate distrazioni che possono soltanto turbare il quadro politico. In ogni caso, ci pare che il dibattito in questa sede permetta di fare dei passi in avanti e che ciò sia consentito dalle stesse dichiarazioni del Presidente Soddu, dalle quali emergevano elementi per superare quei limiti del programma ai quali facevo prima riferimento. Cioè, è possibile una maggiore incisività, è possibile indicare delle priorità, sulle quali io voglio, con una certa puntualità, soffermarmi un istante.

Per quanto riguarda il problema dei rapporti con il Governo, a noi pare che debbano essere indicati con maggior precisione, con maggior energia, tre punti: innanzi tutto l'estensione e lo sviluppo dell'azione già intrapresa, nei confronti del Governo e degli organi centrali dello Stato, per una applicazione puntuale della legge 183 e per una sollecita approvazione del disegno di legge sulla riconversione e ristrutturazione che risponda positivamente alla necessità di organizzare una direzione unitaria dell'espansione dell'apparato produttivo incentrata sul Mezzogiorno, secondo le indicazioni del documento conclusivo della quarta Conferenza delle Regioni Meridionali.

In secondo luogo, la partecipazione più incisiva e meno sporadica al dibattito sul trasferimento delle funzioni e dei poteri da parte del Governo centrale, diretta a configurare una nuova organizzazione dello Stato fondata sulle Regioni, che preservi ed amplii il carattere di specialità dello Statuto sardo. E' stato notato in altre occasioni che la Regione sarda è stata spesso assente dal dibattito sui problemi della legge nazionale 382 e che la istituzione delle Regioni a

Statuto ordinario in tal modo finisce per squilibrare la nostra rivendicazione nei confronti dello Stato. In terzo luogo, noi crediamo che debba essere portata avanti, con estrema energia — ne faceva cenno in maniera specifica il Presidente della Giunta — la rivendicazione di un nuovo sistema della finanza locale, basato sul principio della incertezza delle risorse che è inderogabile e irrinunciabile per la Regione sarda perché si tratta di un diritto che discende dalle norme costituzionali del nostro Statuto.

Sempre in questo settore, anche se riferito all'intervento straordinario, mi pare importante richiamare un'altra scadenza: quella dell'articolo 28 della legge 268. In quella norma si afferma che con la legge di approvazione del bilancio dello Stato in ciascuno degli anni finanziari dal 1975 al 1984 sarà stabilita la quota parte degli stanziamenti che saranno coperti con operazioni di ricorso al mercato finanziario, che il Ministro del tesoro ha autorizzato ad effettuare alle condizioni e modalità che saranno, con la stessa legge, di volta in volta stabilite.

“Con la legge di approvazione del bilancio dello Stato — si afferma nell'articolo 28 citato — in ciascuno degli anni dal '79 all'84 sarà altresì stabilita l'ulteriore somma da aggiungere a quella prevista dalla presente legge per il conseguimento dei fini di cui al titolo 1° e 2° della legge stessa”. Ora, a noi pare che da questa norma debba trarsi l'occasione per una trattativa nei confronti del Governo centrale per ottenere una rivalutazione dello stanziamento che tenga conto dei tassi di inflazione degli anni correnti, stabilendo un contributo, in buona sostanza, indicizzato al tasso di inflazione.

L'impegno dei partiti della intesa autonomistica, che è stato sottoscritto nel programma approvato, deve avere poi, come più volte è stato detto, un naturale terreno di azione per quanto riguarda l'approvazione del programma triennale. Voglio qui ricordare alcuni adempimenti che sono tutti contenuti nell'ambito delle dichiarazioni programmatiche della Giunta, ma che hanno, purtroppo, il difetto di essere un po' dispersi nelle quasi 150 pagine della relazione. Il primo è l'aggiornamento del quadro generale di sviluppo, previsto dalla legge 268; il secondo

la presentazione al Consiglio, entro il mese di aprile (secondo noi questa è una proposta che può essere accettata) del Bilancio pluriennale, che costituisce la base per una seria politica di programmazione riferita anche alla spesa ordinaria. In terzo luogo la presentazione, entro i termini previsti dal piano triennale, e la sollecita approvazione da parte del Consiglio dei progetti speciali dei piani e programmi operativi previsti nel triennale.

Premminente, inoltre, ci pare l'adempimento, entro un termine breve che noi crediamo di poter indicare nei prossimi quattro mesi, di alcuni impegni strettamente legati anche essi all'attuazione del programma di sviluppo triennale. Primo, la conferenza delle Partecipazioni statali prevista dall'articolo 4 della 268. Secondo, la conferenza triangolare Regioni-Governo-Sindacati, sul problema dei trasporti. Terzo, la conferenza regionale sull'occupazione femminile. Quarto, la presentazione al Consiglio di una relazione della Giunta sulle risorse disponibili per il finanziamento dei progetti regionali di sviluppo. Si tratta di impegni — ripeto — che sono contenuti nel programma ma che a noi pare di dover richiamare con maggior incisività, benché non ci sfugga la obiezione, in una proposta così concepita come la nostra, di tendere a far prevalere il momento programmatico rispetto a quello operativo. Crediamo anche che vi siano dei rischi reali in questo senso, che potrebbero mettere in pericolo la stessa credibilità dell'istituto autonomistico, di una serie di conferenze, di una serie di incontri nei quali si elabora, si programma e poi non si realizza. Ma il senso della proposta comune alle forze politiche, autonomistiche e non soltanto nostra, è quello di fare di queste conferenze dei momenti operativi, e soprattutto dei momenti per cercare di creare un rapporto nuovo innanzitutto con il Governo centrale (due di queste conferenze si riferiscono infatti al Governo centrale) e, in ogni caso, per rafforzare il collegamento con le forze sociali e con il movimento dei lavoratori. Ora, su questo punto, io credo di dover aggiungere una qualche riflessione che forse è mancata nel dibattito.

Oggi esiste un movimento di lotta che non sempre domina la crisi. Vi sono molti esempi po-

sitivi delle lotte dei lavoratori in questo periodo. E' stata richiamata nelle stesse dichiarazioni del Presidente Soddu la conferenza di produzione di Ottana, che credo costituisca il momento più alto di questo impegno delle forze sindacali dei lavoratori per quanto riguarda l'inserimento in una politica di programmazione regionale di un rapporto nuovo e costruttivo con la Regione sarda. Credo che anche la stessa lotta per gli appalti nella zona di Macchiareddu-Grogastu, per quanto presenti segni di grandi differenze ed anche elementi di contraddizione al suo interno, sia tutto sommato una lotta che tende a precedere gli avvenimenti e non a seguirli. Ma bisogna aggiungere che vi sono oggi tutta una serie di lotte settoriali che provengono dai comparti più esposti, che rischiano di essere travolti dalla crisi.

A noi pare — anche questa è una riflessione sulla quale le forze politiche concordano — che sia necessario compiere tutti gli sforzi per una azione della Regione nel suo complesso, della Giunta e del Consiglio, tendente a suscitare un movimento dei lavoratori che sia di sostegno all'impegno per l'attuazione del piano triennale e all'impegno, più in generale, per l'attuazione della politica dell'intesa. Altrimenti non potrebbe avere successo nessuna delle rivendicazioni che noi avanziamo nei confronti dello Stato e la stessa attività della Giunta e del Consiglio sarebbe staccata dal contesto reale. D'altra parte è necessario che la Regione si presenti in termini nuovi, effettivamente diversi, dimostrando nella realtà di essere veramente cambiata. Non basta il cambiamento sul piano del quadro politico, avvenuto negli ultimi anni e soprattutto negli ultimi mesi, ma è necessario anche quello dell'organizzazione amministrativa.

Abbiamo più volte notato che il problema della amministrazione regionale è una condizione per la realizzazione del piano economico e per stabilire un rapporto credibile, nuovo, tra Regione e cittadini, un rapporto che ha bisogno di esempi concreti, immediati, un rapporto che esige che la Regione non sia più soltanto il palazzo di Via Trento, i meandri burocratici oggi dispersi un po' per tutta la città. Allora, occorre veramente fare uno sforzo in questa direzione, per-

ché senza un apparato amministrativo diverso non si può concepire una lotta seria ai clientelismi, un richiamo all'efficienza, alla correttezza dell'amministrazione, quale quello che veniva ierogorosamente fatto dal Presidente della Giunta.

Per quanto si riferisce a questo ordine di problemi, noi crediamo che occorra operare in due direzioni. Alla prima accenniamo soltanto, ma non per questo è secondaria, ed è quella del mutamento dei modi di comportamento da parte di chi rappresenta l'esecutivo della Regione. Non mi riferisco al Presidente, ma, se mi è consentito, agli Assessori. Dico con estrema franchezza, signor Presidente, che se gli Assessori fossero un po' più presenti nei dibattiti del Consiglio e comparissero meno nelle fotografie pubblicitarie dei giornali, forse ne trarrebbe beneficio tutta la Regione e acquisterebbe maggiore credibilità l'Istituto Autonomistico. Lo dico con estrema franchezza, anche perché mi pare che siano necessari degli esempi concreti, dei modelli di comportamento che dimostrino che se oggi la Regione non è cambiata, perché non può essere cambiata in pochi mesi, tuttavia sta cambiando. Ma è chiaro che questo è un discorso che rischierebbe di essere al limite moralistico, se non si intersecasse più propriamente con i problemi istituzionali e legislativi della riforma della Regione, presenti anch'essi nelle dichiarazioni programmatiche. Ma per l'importanza e, vorrei dire, per la preminenza che hanno in questo momento esigono dei richiami e delle scadenze temporali molto precise.

In primo luogo è necessaria la riorganizzazione immediata degli enti che operano nel settore turistico, come risulta dagli atti del Consiglio regionale e dai documenti dell'intesa. In secondo luogo è necessaria la costituzione di un unico organismo, articolato in dipartimenti di settore, dotati di autonomia funzionale, che unifichi le attività svolte dagli attuali centri di ricerca e sperimentazione agraria e preveda, altresì, forme organizzative di divulgazione di una attività spesso di alto livello tecnico e scientifico, ma che non arriva mai agli operatori più direttamente interessati e, in ogni caso, agli operatori sardi.

In terzo luogo è urgente la presentazione al Consiglio della relazione della Giunta sulla ipotesi di ristrutturazione degli enti regionali, entro il termine previsto dell'aprile '77. Peraltro, non può essere ulteriormente ritardata la costituzione delle comunità montane e l'adozione dei provvedimenti necessari per consentire l'avvio dell'attività degli organismi comprensoriali.

E' nota la situazione nella quale si trovano oggi i comprensori: senza locali, senza personale. Non basta quindi la legge a creare organismi fondamentali, i nuovi soggetti della programmazione: sono necessari dei provvedimenti che ne garantiscano la vita. In secondo luogo è necessaria la ricostituzione degli organi statutari di direzione degli enti di cui non si prevede la ristrutturazione: tipico è l'esempio dell'Ente Minerario Sardo, nonché la nomina dei rappresentanti della Regione negli organi di direzione di enti e di istituti nazionali e regionali, cui l'esempio più immediato è quello agli istituti di credito.

L'azione di riforma della Regione, a nostro parere, deve essere accompagnata da alcuni provvedimenti indispensabili: la approvazione della legge sul riordinamento degli uffici e sullo Stato Giuridico del personale della Regione, come è stato anche ieri ricordato. A mio parere, le forze politiche possono impegnarsi a licenziare il provvedimento entro un termine breve, possiamo dire entro tre mesi, se verrà confermata la disponibilità, espressa ieri, dalla Giunta di presentare immediatamente gli emendamenti necessari per far corrispondere il disegno di legge alla mutata struttura dell'Esecutivo, delineata dalla legge numero 1 del '77. Il disegno di legge dovrà prevedere (si tratta di un aspetto essenziale) il ruolo unico dei dipendenti della Regione, degli enti strumentali e degli organismi comprensoriali. Senza questa condizione crediamo che non si possano creare i presupposti per una effettiva mobilità del personale nel pubblico impiego regionale. Inoltre sarà possibile una valutazione complessiva degli oneri gravanti sulla Regione, per quanto riguarda le spese del personale, e concrete possibilità di contenimento della spesa pubblica, perché vi è la necessità di sperimentare

nuovi modelli di organizzazione amministrativa che non si aggiungano a quelli esistenti ma ne correggano le distorsioni e ne colmino le insufficienze. Ci pare ugualmente importante la presentazione da parte della Giunta, entro i termini che sono stati più volte previsti e più volte non rispettati, della legge sulla delega agli enti locali territoriali a norma dell'articolo 44 dello Statuto, nonché sul decentramento di funzioni e poteri agli stessi enti e agli organismi comprensoriali. Infine, è necessaria la presentazione di una nuova legge sulla contabilità regionale.

Prima di avviarmi rapidamente alla conclusione, vorrei soffermarmi su altri due aspetti del programma che mi paiono estremamente importanti, senza trascurare gli altri: si tratta della Sanità e della Scuola. A nostro avviso, dovrebbero essere fissati dei termini precisi, anche tenuto conto della scadenza per l'applicazione della riforma ospedaliera, per la presentazione del Piano sanitario regionale di cui si parla nelle dichiarazioni programmatiche e del Piano ospedaliero regionale, prevedendo indicazioni immediate sui criteri di formazione di questi piani e stabilendo anche le modalità di un confronto continuo, non episodico, con gli operatori sanitari e con i rappresentanti dei lavoratori autonomi, dipendenti, e delle associazioni, che in qualche modo possono rappresentare chi deve usufruire del servizio sanitario. Il dibattito sulla impostazione del piano sanitario e ospedaliero, che naturalmente dovrà basarsi sul principio ormai acquisito della prevenzione e non della terapia successiva, indicherà i modi di attuazione delle unità sanitarie locali delle quali si fa cenno anche nel documento programmatico dell'intesa.

Voglio aggiungere, concludendo su questo punto, che a mio parere non giova alla battaglia per il servizio pubblico sanitario, liberato da interessi mercantili, il ritardo nel pagamento delle rette dovute alle case di cura private. Il ritardo, che è semplicemente un indice di inefficienza, al limite massimo, dell'amministrazione regionale, serve a rafforzare il convincimento che il trasferimento delle funzioni, già esercitate dallo Stato e dagli enti previdenziali, alla Regione non comporta sempre un miglioramento. Occorre

infine, a chi non ha certamente interesse alla riforma sanitaria, una base di manovra costituita dai lavoratori dipendenti i cui diritti devono essere tutelati a cominciare da quello fondamentale della retribuzione. D'altra parte noi crediamo che in questa fase, in un piano sanitario regionale, non possa prescindere dall'apparato delle case private per la attuale mancanza di posti letto, come dimostra il tragico episodio, di cui dà oggi notizia la stampa, del contadino di Bonnanaro il cui ricovero è stato rifiutato da ben tre ospedali e che ha trovato la morte dopo un lungo calvario da un ospedale all'altro.

Veniamo ora al problema della Scuola e dell'Istruzione. Ci pare debba essere dedicata una maggiore attenzione al tema della ricerca scientifica ed applicata, anche perché è strettamente collegata ai temi della crisi economica. Si deve pure effettuare un approfondimento della questione dei rapporti Regione-Università alla luce anche delle disposizioni della legge 183. Ci pare inoltre importante ribadire l'opportunità di un unico capitolo del bilancio per la ricerca, in maniera che la utilizzazione possa essere stabilita con un programma connesso ai problemi conoscitivi e operativi del piano triennale. Altro punto che a nostro parere è fondamentale — e vorremmo che venisse stabilita una data in termini estremamente brevi — è quello della presentazione della legge sulla formazione professionale. Crediamo che sia questo un modo concreto, così come la riproposizione del piano di preavviamento al lavoro nel quadro del progetto nazionale, per collegarci ai problemi dei giovani ai quali si faceva anche riferimento nelle dichiarazioni programmatiche.

Noi dobbiamo tenere presente che le radici della rabbia che esplode in questi giorni nelle città italiane, nelle Università, nei luoghi di studio, in forme spesso riprovevoli e condannabili, sono però presenti nella realtà della nostra Isola e soprattutto nelle città sarde: l'esclusione continua e protratta dal processo produttivo delle masse giovanili; la frustrazione derivante da una condizione inappagata di inserimento sociale, particolarmente grave ed intensa per i diplomati, i laureati, la mancanza di spazi, di centri

di vita per i giovani. Vivono in Sardegna migliaia di giovani disoccupati, di sottocupati intellettuali. La disoccupazione è certamente un male antico per la nostra Isola, non è un male che scopriamo oggi. Si tratta di una situazione che abbiamo sperimentato anche noi in altri anni, ma che oggi assume il carattere di un fenomeno di massa, sul quale occorre intervenire energicamente, evitando iniziative che, per quanto mosse da buone intenzioni, potrebbero apparire propagandistiche. Per esempio si potrà pensare ad una conferenza giovanile, ma io non so in che misura oggi potrebbe essere capita. E' opportuno adottare — questa è la mia opinione — provvedimenti concreti, come la legge sulla formazione professionale, la legge sullo spettacolo, creando in tutta la legislazione regionale una attenzione ed uno spazio per i problemi dei giovani così come per i problemi delle donne. Da qui la possibilità di un dialogo, di un rapporto nuovo con i giovani. Quando infatti parliamo di un movimento per la attuazione della politica di programmazione dell'intesa e per un rinnovato impegno autonomistico, noi non possiamo non pensare ai giovani; i giovani devono essere i protagonisti della nuova fase dell'autonomia. Ecco, "i giovani e l'autonomia": questo potrebbe essere uno dei temi del trentesimo anniversario dell'Istituto autonomistico, se si vuole fare della ricorrenza non un momento celebrativo, come certamente nessuno di noi pensa, ma un'occasione per il ripensamento dell'esperienza passata, e per il rilancio della battaglia per la rinascita dell'Isola, e in definitiva un'occasione di incontro con le nuove generazioni. Questa spinta, d'altra parte, proviene dalla gravità della crisi economica, dalla necessità che la Regione ha di collegarsi con tutte le forze sociali, con tutti gli strati della società sarda.

In questo senso la consapevolezza, che è emersa anche ieri, della gravità della crisi credo che ci permetta di andare avanti sostanzialmente in due direzioni: quella di fare la nostra parte come Regione sarda, insieme alle altre regioni meridionali, alle altre regioni a Statuto ordinario per un rinnovato impegno meridionalistico, secondo le indicazioni scaturite dal Convegno di Catanzaro, sulle quali si è soffermato a lungo

questa mattina il compagno Orrù. Ma dobbiamo prendere spunto anche dalle necessità che ci provengono dalla crisi per cercare di fare da noi, e non vorrei essere frainteso su questo punto. La crisi esige infatti una politica di austerità, per la piena utilizzazione di tutte le risorse dell'Isola. Ecco in che senso dobbiamo imparare anche a fare da noi, non per rinchiuderci nell'isolamento, non per rinverdire una autarchia isolana che non è mai esistita, ma proprio per promuovere la lotta agli sprechi, la lotta al parassitismo, per far crescere, questo è il senso della austerità, il livello materiale e morale di vita degli strati più umili della popolazione e più in generale del popolo sardo che appartiene alle fasce emarginate del popolo italiano, alle quali non possono e non debbono essere chiesti ulteriori sacrifici. Su questa via credo che sia possibile lavorare per attenuare prima e colmare poi il divario tra un quadro politico avanzato e una situazione economica che presenta segni di regressione.

Su questi problemi abbiamo avuto occasione di soffermarci, di intrattenerci in maniera più propria, in occasione del dibattito sulla fiducia alla Giunta. Mi preme soltanto aggiungere che la evoluzione del quadro politico non è un fatto immaginario, ma è un dato reale, così come è un dato reale la possibilità di un ulteriore progresso, del quadro politico che ne è scaturito. Noi non siamo giunti all'ultima spiaggia, come notava un attento osservatore stamattina su un quotidiano dell'isola. Nè ci pare che si possa sostenere che alla Regione si suona la solita musica. In realtà l'intesa offre l'occasione per un governo più adeguato, anche se da parte nostra indichiamo la Giunta attuale insufficiente per la mancata realizzazione di un governo di unità autonomistica che noi abbiamo richiesto con estrema convinzione e con estrema decisione (mi pare doverlo ricordare al collega Piredda). L'intesa offre, inoltre, l'occasione per realizzare obiettivi programmatici che siano corrispondenti alle necessità e alle esigenze dell'attuale situazione. Si tratta certamente di andare avanti su questa strada, di non considerare l'intesa un equilibrio statico, ma un processo sul quale ciascuno deve fare la sua parte, senza strumentalismi,

senza tatticismi, ma cercando di impegnarci per passare dalla fase programmatica a quella operativa superando un divario e colmando la frattura che oggi esiste. Questo è l'unico modo per evitare che l'intesa possa essere un'operazione di trasformismo politico, come si paventa da qualche parte. Il pericolo del trasformismo non si esorcizza né con nostalgie del passato, con il centro sinistra, tanto per intenderci, e nemmeno con le fughe in avanti. Da parte nostra vi è la volontà di stimolare la Giunta ad impegni più puntuali e precisi di quelli che risultavano dal programma illustrato dal Presidente Soddu. Questo è il senso del contributo del gruppo comunista, e su questo piano chiediamo precise garanzie, non per il nostro partito, non per il nostro gruppo, ma perché crediamo che un programma fatto di punti precisi, chiari, di scadenze certe, sia indispensabile per rispondere alle domande che salgono dalla realtà della nostra Isola. Siamo consapevoli di essere non alla conclusione, signor Presidente e colleghi del Consiglio, ma all'inizio di un cammino lungo, irto di ostacoli, di difficoltà, nel quale anche possibili passi all'indietro ma che noi comunisti intendiamo percorrere fino in fondo per uscire dalla crisi e per realizzare un'unità più piena tra le forze autonomistiche.

PRESIDENTE. Sono pervenuti alla Presidenza due ordini del giorno. Se ne dia lettura.

BERLINGUER, Segretario ff.:

Ordine del giorno Are - Macis - Farigu - Fadda sull'attribuzione dell'esame dei regolamenti degli Organismi comprensoriali alla Commissione speciale per la revisione dello Statuto.

"IL CONSIGLIO REGIONALE

Ravvisata la necessità di procedere ad una pronta e sollecita costituzione degli Organismi comprensoriali previsti dall'articolo 16 della L.R. 1 agosto 1975, n. 33, che consenta l'immediata attuazione degli strumenti per la programmazione economica e territoriale che a tali unità di base la predetta legge attribuisce;

rilevata altresì la necessità che la normativa regolarmentare degli organismi comprensoriali — premessa indispensabile alla attività degli stessi — venga approvata nei tempi più brevi; al fine di consentire che il Consiglio regionale provveda alla approvazione dei regolamenti interni dei singoli organismi comprensoriali — secondo il dettato dell'articolo 18 della predetta legge regionale n. 33 — con la debita urgenza non disgiunta, tuttavia, da una necessaria, attenta e puntuale valutazione degli statuti; considerato che appare opportuno — per consentire tale approfondito e sollecito esame — individuare nella Commissione speciale per la revisione dello statuto l'organo competente per affrontare e definire il problema dei regolamenti interni degli organismi comprensoriali;

attribuisce

alla Commissione speciale per la revisione dello Statuto la competenza di tale materia e

dà mandato

alla stessa di presentare quanto prima alla approvazione del Consiglio regionale i regolamenti dei singoli organismi". (1)

Ordine del giorno Soddu - Carrus - Corona - Giagu, sull'autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio dell'Istituto Zootecnico e Caseario della Sardegna.

"IL CONSIGLIO REGIONALE

a conclusione del dibattito sulle dichiarazioni programmatiche della Giunta regionale, vista la L.R. 1 agosto 1966, n. 5

autorizza

l'esercizio provvisorio fino al 30 aprile 1977 del bilancio dell'Istituto Zootecnico e Caseario sulla base del corrispondente contributo previsto nel bilancio di previsione per l'anno finanziario 1977; tale contributo, di ammontare equivalente a

quello stanziato nel bilancio della Regione per l'anno 1976, è previsto al Cap. 16621 del bilancio della Regione per il 1977 per il cinquanta per cento del suo ammontare complessivo;

la cifra risultante dalla differenza tra la somma prevista e quella stanziata nel bilancio della Regione per il 1977 è stata temporaneamente attribuita al Cap. 17904 relativo ai nuovi oneri legislativi - elenco n. 4, lettera A) - in uno con le maggiori somme necessarie ai restanti Enti regionali per adeguare i propri fabbisogni finanziari alle esigenze programmate nei rispettivi bilanci di previsione per il 1977 e che dovranno essere determinate attraverso particolari provvedimenti, adottati dalla Giunta regionale nel quadro della ristrutturazione degli enti stessi, e successivamente approvati dal Consiglio regionale

impegna la Giunta regionale

ad erogare a favore dell'Istituto Zootecnico e Caseario i contributi - a valere sullo stanziamento previsto nel bilancio di previsione della Regione per il 1977 - fino alla concorrenza dei quattro dodicesimi della somma erogata con il bilancio della Regione per l'anno 1976".
(2)

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10 e 30.

La seduta è tolta alle ore 22.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida

Testo delle Interrogazioni, Interpellanze e Mozioni annunciate in apertura di seduta.

Mozione Anedda - Chessa - Offeddu - Murru sulla concessione di contributi per le attività industriali.

IL CONSIGLIO REGIONALE

PRESO ATTO che la concessione di contributi da parte dell'Amministrazione regionale alla ditta Tagliaferri e Antonella Calze ha provocato l'inizio di un procedimento penale a carico degli amministratori delle società;

CONSTATATO che il caso delle due ditte è soltanto l'ultimo in ordine di tempo di una serie di analoghi episodi, verificatisi ultimamente con sempre maggiore frequenza;

CONVINTO che l'ulteriore verificarsi di episodi simili contribuisca ad aggravare nei confronti dell'opinione pubblica la già precaria credibilità dell'istituto regionale;

delibera

di affidare alla Commissione industriale l'incarico di svolgere una accurata ed approfondita indagine per accertare con quali criteri e modalità l'Amministrazione regionale proceda all'accertamento dei requisiti necessari per godere dei contributi, riferendone al Consiglio entro tre mesi. (55)

Mozione Anedda - Chessa - Offeddu - Murru sulla salvaguardia delle attività culturali in Sardegna.

IL CONSIGLIO REGIONALE

PREMESSO che il processo evolutivo del popolo sardo ha determinato un aumento delle esigenze culturali;

CONSTATATO che la sproporzione fra le mutate esigenze e la possibilità di soddisfarle dimostra la insufficienza di una organizzazione efficiente e programmata;

CONVINTO che la difesa e l'arricchimento del patrimonio culturale, fondamentale presupposto per il consolidamento e la crescita civile e democratica, sia dovere primario dell'Istituto regionale, anche in considerazione delle particolari caratteristiche della nostra regionale;

CONSIDERATO inoltre che in Sardegna esiste una valida e differenziata struttura di attività tipografiche che assicura una occupazione a circa 800 lavoratori;

impegna la Giunta regionale

a predisporre tutte le iniziative:

a) perché vengano definitivamente eliminate tutte quelle situazioni di precarietà strettamente connesse alla piena applicazione del diritto allo studio;

b) perché, attraverso la creazione di un centro di informazione, gestito da tutte le forze politiche, i sardi siano posti in grado di essere informati e di dare informazioni su tutti gli avvenimenti della vita politica, economica e sociale della Regione;

c) per il potenziamento delle attrezzature culturali esistenti;

d) perché si giunga con le tipografie sarde — attraverso l'organizzazione sindacale — ad una convenzione impegnativa, con prezzi concordati, in favore delle forze politiche e culturali esistenti in Sardegna. (56)